

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 3 gennaio – 2° di Natale (anno C)

IN PRINCIPIO
(Gv. 1, 1-18)

In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.
In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.
Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.
Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.
A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:

a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.
Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
«Era di lui che io dissi:
Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».
Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.
Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.

Dare inizio a qualcosa implica sempre molto coraggio: iniziare la giornata, un anno nuovo, un lavoro, una relazione o un'amicizia, una fase particolare della vita, una scuola o una scelta importante.

Ma che cosa ci muove? Che cosa sta davvero all'inizio? Il vangelo di Giovanni annuncia che in principio sta la Parola che si fa carne, il legame dialogico, una continua sorgente di cura, di amore, di affetto ospitale. In principio, dunque, non sta il nulla, la solitudine, ma Gesù stesso, che non arriva in un secondo momento, ma è all'origine da sempre e proprio per questo è nel medesimo tempo la destinazione di ciascuno di noi, ciò che sta davanti e ci viene incontro.

Meditare su questa consapevolezza cambia tutto: non sei tu all'origine di te stesso, costretto ad una onnipotenza a lungo andare ingestibile, oltre che disumana, ma diventi figlio nel Figlio, riconoscente, libero di voler bene, di ringraziare, di accogliere i tuoi limiti e di lodare la vicinanza del fratello come una benedizione, nonostante tutto.

E' questo che per il cristianesimo sta in principio, che suscita ogni volta un nuovo inizio, che offre una destinazione buona alla propria vita. Nelle tenebre non si sa dove andare, ma quando all'inizio sta la luce, anche il buio più oscuro non può avere la meglio sul desiderio di camminare, di guardare davanti, di credere nella bontà dell'altro.

Il prologo di Giovanni, che non è una disquisizione astratta sugli inizi, ma conosce bene la storia e i suoi drammi, ha ragione: l'esistenza umana sarà sempre una faticosa lotta tra la tentazione di credere che all'inizio ci sia la solitudine e l'apertura fiduciosa alla promessa d'amore che sola occupa il principio, grazie all'incarnazione del Figlio.

Il corpo ospitale di Gesù custodisce per sempre e rivela a favore di tutti che il principio di ogni cosa è una definitiva benedizione, è legame che si fa carne affinché ogni uomo, nel suo proprio corpo, possa trovare la sua casa, il suo posto, la sua dignità in questo mondo.

Mille volte scenderanno le tenebre – e lo sappiamo bene – ma altrettante volte e ancora di più il Figlio fatto carne, principio e destinazione di tutte le cose, è lì a raccogliere e a rilanciare una possibilità di riscatto e di un nuovo inizio. Per chi si affida a lui, con tutto il cuore.

FARE FESTA E' POSSIBILE

Gv 2, 1-12

In quel tempo, vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono.

Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Festeggiare è un'esperienza umana fondamentale. La festa, infatti, con i suoi movimenti e i suoi riti, interrompe il tempo quotidiano, aprendolo alla gratuità e restituendogli umanità. E tuttavia oggi sembra diventato più difficile festeggiare. Da un lato ci convinciamo di non averne mai lo spazio, quasi che sia una perdita di tempo rispetto al lavoro; dall'altra è assai facile che la festa si trasformi in una fuga, o in uno sbalzo fine a se stesso, che ti rende più stanco di prima. In un caso o nell'altro, comunque, la festa non si vive, non si attraversa come tempo umano di rigenerazione e di incontro con gli altri. Non solo, ma l'epoca attuale tende a farci sentire in colpa quando festeggiamo: con tutte le cose che non vanno, puoi forse permetterti di festeggiare? E così pare di dover dare ragione a Leopardi: la festa si può solo desiderare, ma non si può vivere, perché non appena arriva il vino non è già più buono e torna la tristezza e la nostalgia.

Ora, secondo la narrazione del quarto vangelo, Gesù inizia la sua predicazione pubblica facendo spazio ad una festa: partecipa ad un banchetto di nozze, sedendosi a tavola. E il suo gesto è proprio questo: procurare il vino buono significa porre le condizioni non solo perché la festa ci sia, ma perché possa essere vissuta fino in fondo come un tempo umano, come rigenerazione di rapporti, come rivelazione di una gratuità che rianima i cuori. E il particolare più geniale, che non ci deve sfuggire, è che nessuno si accorge dell'operato di Gesù: tutti ne godono i benefici, ma la quasi totalità dei presenti pensa che sia lo sposo ad aver provveduto al buon vino affinché non mancasse. Questo è ciò che conta, non mettere al centro se stessi!

Forse il problema si gioca proprio su questo punto: a forza di voler essere sempre protagonisti a tutti i costi, si finisce o per non festeggiare mai, perché bisogna produrre di continuo spremendosi fino all'ultima goccia, oppure ci si sballa rovinando la festa, a se stessi e agli altri.

Imparare a festeggiare – e l'Eucaristia domenicale è tempo di festa – è fare come Gesù: creare spazio all'altro, non voler essere al centro, ma gioire senza invidia ogni volta che qualcuno, pur non sapendolo, riesce a gioire grazie a te. Maria, da vera madre, l'aveva intuito e solo per questo si espone, senza timore, fidandosi di suo figlio e di ciò che farà.

La testimonianza cristiana, se ce ne fossimo dimenticati, passa anche di qui: in un tempo in cui è difficile saper festeggiare bene, il discepolo di Gesù non cede alla tentazione della tristezza e del protagonismo, ma si impegna, come è successo a Cana, a custodire la gioia e la bellezza umana della festa. A favore di tutti, senza volere nulla in cambio, che non sia la stupita soddisfazione di vedere l'altro gioire, nonostante tutto.

ELOGIO DELLA SCRITTURA

(Lc 1,1-4; 4,14-21)

Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.

In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore».

Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

L'accelerazione del tempo ha reso più difficile il lavoro della scrittura. Per scrivere, infatti, ci vuole tempo, silenzio, riflessione, pazienza, capacità di leggere in profondità le cose che succedono. Soprattutto non si può scrivere senza ascoltare, senza lasciare che gli altri e il mondo circostante ci parlino, ci coinvolgano, ci rivolgano una parola significativa che ancora non sappiamo, né vogliamo pretendere di conoscere in anticipo.

Eppure la scrittura rimane fondamentale per l'uomo, anche nell'epoca virtuale, portando con sé tre cose altamente umanizzanti. Prima di tutto essa è la traccia umile, e al tempo stesso coraggiosa, di un ascolto sincero: è gesto di riconoscenza per ciò che ci precede e ci fa vivere. In secondo luogo manifesta la creatività e la genialità dello scrittore, che elabora i suoi sentimenti, le sue scelte, le sue prese di posizione, la ricchezza del suo mondo interiore. E non da ultimo, scrivere significa consegnare, testimoniare, fissare nella grammatica qualcosa che, tramite la lettura, può rivivere in altri, in modo nuovo e inaspettato.

Nella scrittura c'è tutto questo: gesto umile di ascolto, creatività fiduciosa, cura per chi verrà dopo e leggerà. E' un atto di fede, di libertà, di donazione. Non cancella il tempo, ma lo apre, lo rallenta, lo rende vivibile, come luogo di rivelazione inattesa. E' davvero il caso di dire: dimmi come leggi un libro, dimmi come scrivi e ti dirò chi sei!

La freschezza della fede cristiana passa di generazione in generazione attraverso un magnifico intreccio di scritture: l'evangelista mette per scritto ciò che Gesù impara leggendo a sua volta un testo, scritto molto tempo prima di lui. Non solo, ma i presenti alla sinagoga di Nazaret iniziano a cogliere qualcosa della sua identità dal modo unico con cui Gesù legge ciò che altri hanno scritto, fissando gli occhi su di lui, Lettore per eccellenza. Altro che lettera morta! Qui le Scritture vivono, producono vita, generano la fede, una comunità credente, una conversione del cuore.

“Oggi si adempie questa scrittura”: se Gesù ha imparato ad essere Figlio, e dunque il suo rapporto con il Padre, anche così, leggendo e rendendo vive le Scritture antiche nella sua stessa persona, anche per noi, dopo duemila anni, non c'è reale comunione con Lui se non esercitandoci ad ascoltare la Scrittura, esercizio che intanto può già iniziare abituandoci a leggere un libro con calma, senza fretta, rendendolo vivo in noi.

Avere un libro come compagno di viaggio è un modo preciso, concreto, per allenare cuore, testa, mani a lasciarci formare dalla Parola scritta di Dio, la quale, come è avvenuto per Gesù alla sinagoga, non vuole esistere se non tramite la concreta scrittura degli uomini, che la rende viva e capace di generare tempo e storia.

ALTROVE

(Lc 4, 21-30)

In quel tempo, Gesù cominciò a dire nella sinagoga: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaò, fallo anche qui, nella tua patria!”». Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Sarèpta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro». All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Nessun profeta è accetto nella sua patria. Anzi, trova violenza e rifiuto. La Parola di Dio è fatta per camminare, per uscire, per emergere tra le pieghe quotidiane del mondo che attraversa, per fiorire altrove in forme nuove, inedite, dove meno te lo aspetti. Non sopporta di essere utilizzata con atteggiamento mafioso per legittimare privilegi, per erigere bandiere di parte, per appoggiare luoghi esclusivi o ruoli intoccabili. La Parola di Dio non si lascia imbrigliare, bloccare, controllare dalle cose immobili, già sapute una volta per sempre, ma apre all'imprevisto, restituendo alla nostra libertà le sue capacità più alte, guarendoci dai risentimenti e dalle paure che ci fanno erigere difese gli uni nei confronti degli altri.

Ecco perché Gesù a Nazaret, nella sua terra, viene respinto: fino a quando rimane negli schemi prestabiliti da qualcuno, allora tutto va bene, la situazione è tranquilla, ma non appena chiede di camminare verso una Parola che, come già ai tempi di Elia ed Eliseo, è già all'opera fuori dai nostri recinti e dalle nostre facili sicurezze, nasce l'astio, la violenza, la mormorazione, addirittura un tentativo esplicito di omicidio.

Come passare indenni da un pagina di vangelo così? Per lo meno dovremmo intuire che c'è bisogno di un cristianesimo più profetico, più coraggioso, che si metta in cammino dietro a Gesù per scoprire senza invidia forme nuove di comunità ecclesiali, di presenza evangelica in mezzo all'umanità che ci accomuna. Non bastano più i soliti giri, le solite strutture, il solito linguaggio che non dice più niente a nessuno, le solite condanne apologetiche fine a se stesse, la solita "patria" del ... "si è sempre fatto così". E intanto, con questa pesantezza, ti perdi l'agire della Parola che altrove sta proseguendo il suo inarrestabile cammino di umanizzazione!

C'è bisogno, dunque, di un cristianesimo in grado di spingersi altrove, senza voler sapere prima cosa succederà, ma con la gioia di sapersi rallegrare nel vedere che la lieta notizia evangelica è già da un'altra parte, fa fiorire cose nuove, scioglie dai ruoli che mortificano chiedendo di diventare uomini con il cuore aperto, libero, capace di vedere lontano.

Se San Paolo ricorda che ciò che rimane è la carità, proprio questa è tra le sue forme più alte, tanto da esigere che qualcuno dia tutta la vita per questo, fino a pagare di persona qualora fosse necessario: far vacillare le nostre presunte certezze per guarire, per essere liberi di camminare altrove senza paura, come ha fatto Gesù tra i suoi concittadini di Nazaret.

Certo, come la storia dei profeti di ogni tempo ci insegna, questa opera di cura educativa a favore della libertà dell'altro non può avvenire senza incomprensioni e inevitabili risentimenti, ma è l'unica strada da percorrere affinché anche oggi, in un mondo che cambia, la fede cristiana possa risuonare in modo nuovo e coinvolgente. Per tutti, senza privilegi per nessuno.

LA MANO DEL PESCATORE

(Lc 5, 1-11)

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

La figura del pescatore è sempre stata particolarmente intrigante. Vederlo sulla spiaggia, tra le barche ormeggiate e le grandi reti da pesca, suscita la fantasia, genera storie, provoca una misteriosa ammirazione. Sarà perché i pescatori salpano di notte, affrontando il buio, la solitudine, i pericoli incombenti del mare e delle tempeste, ma vedere tra le loro mani il pesce appena pescato è come se fossero in grado di metterci in contatto con qualcosa che sfugge, che arriva da lontano, una sorta di mondo sconosciuto che all'improvviso diventa accessibile, visibile per la prima volta.

Gesù, sulla spiaggia, non si limita a scegliere Pietro, ma lo chiama perché è colpito dal suo lavoro, dal suo essere pescatore. Ha di fronte a sé una grande folla, ma la sua attenzione è colpita da alcuni uomini che, tornati dal mare aperto, stanno riassetando le reti. E' in quel gesto, in quelle loro mani che Gesù coglie qualcosa di imperdibile, addirittura di fondamentale per la sua chiesa futura.

Prima di tutto il pescatore viaggia, prende il largo, ha bisogno di fiducia e di grandi orizzonti. Questo è ciò che per Gesù conta più di ogni altra cosa: non una folla assordante, non i numeri stratosferici, non le lotte ideologiche, ma qualcuno che senza troppe parole sappia fidarsi di ciò che è valido, allarghi la propria visione delle cose e ricominci a gettare le reti anche dopo la delusione di una battuta di pesca andata male.

Non solo, ma il pescatore, a differenza del pastore che conosce già abbastanza bene le sue pecore che guida, non sa che cosa si impiglierà nella sua rete. Non può saperlo in anticipo, non può averne il controllo. Può solo gettarla e rigettarla innumerevoli volte, tirarla su e vedere che cosa è successo.

Così, dunque, è il discepolo: è necessario non voler sapere prima, ma buttare giù la rete e poi imparare l'arte faticosa del discernimento, come fanno le mani del pescatore che poco per volta, con pazienza, pulisce le reti e tiene da parte, senza rovinarlo, il pesce buono.

Chiamando Pietro, un pescatore, Gesù consegna in un batter d'occhio alla sua chiesa questo stile fondamentale: non la folla, non l'emozione di un momento, ma gente aperta, ospitale, coraggiosa, che prende il largo, che non vuole sapere tutto prima di incontrare davvero la storia dell'altro, ma che discerne con saggezza tra le cose umane ciò che tiene alla prova della vita e ciò che, invece, inesorabilmente la mortifica.

La chiesa di Gesù, dunque, ha bisogno della mano del pescatore: ruvida, abituata al lavoro, tutto subito persino un po' scostante, non incline al sensazionalismo superficiale, ma estremamente saggia e delicata nel saper cogliere tra le maglie strette della storia le capacità più alte e più buone che ciascuno, a partire dalla sua vicenda personale, sa portare con sé. Senza saperlo prima, ma solo fidandosi del suo Signore, come fanno i pescatori, ogni volta che prendono il largo e tornano sulla spiaggia riassetando le reti con infinita pazienza.

PRENDERE LE DISTANZE

(Lc. 4, 1-13)

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"».

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano"; e anche: "Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «È stato detto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

Non possiamo sapere fino in fondo che cosa sia accaduto nei quaranta giorni in cui Gesù è rimasto da solo, nel deserto, con la sua fame. Ed è giusto così. A forza di voler tenere tutto sotto controllo, rischiamo di perdere la consapevolezza che nei tornanti decisivi della vita umana non ci possono essere i riflettori, né si può avere l'assoluta certezza di ogni cosa; neppure si può pensare di poter essere sempre accompagnati da qualcuno. E' necessario, invece, entrare in quella sana solitudine generativa che ogni scelta radicale porta sempre con sé.

Il testo evangelico, rispettoso di questa dinamica, lascia comunque intravedere qualcosa, con molta discrezione, senza voler spiegare tutto.

Che cosa succede, dunque, nel deserto? Accade che Gesù, dopo il suo battesimo, impara a prendere nettamente le distanze dallo stile molesto, invadente del Tentatore. E lo fa con una straordinaria libertà. "Non di solo pane vivrà l'uomo": prende le distanze dall'illusorio godimento immediato e magico di tutte le cose, che uccide il desiderio e spegne la speranza.

"Solo al Signore renderai culto": prende le distanze dall'idolatria del potere, del ruolo fine a se stesso, del controllo spasmodico, del possesso invidioso.

"Non tenterai il Signore tuo Dio": prende le distanze dalla disumana affermazione di sé, dalla strumentalizzazione del sacro – e della Scrittura stessa – per scopi violenti, discriminatori, narcisistici.

Il Tentatore è molesto perché non lascia spazio, perché non sa "giocare", perché si prende troppo sul serio, perché semplifica tutto, getta sospetto, toglie l'aria, mortifica l'uomo e la sua storia.

Gesù, invece, prende tempo, apre storie, rimanda al Padre, agli altri, allo stupore accogliente per il mondo e per le cose. Prendere le distanze, per Gesù, significa ricreare lo spazio affinché l'uomo rimanga uomo e non sia molestato dalla schiavitù dell'idolo, che spesso può anche assumere l'apparenza di una forma di zelo per il bene, ma in modo dogmatico e spietato.

Una delle tradizionali opere di misericordia spirituali recita così: "Sopportare pazientemente le persone moleste". Non significa subire in modo supino la molestia, ma fare come Gesù: prendere le distanze, entrare in un altro stile di vita, anche a costo della solitudine. E oggi più che mai è necessario che la comunità dei discepoli prenda le distanze dalla molestia mortificante della prestazione, dell'arrivismo, della pesantezza delle strutture, della riduzione dei legami a puro commercio, da cui non è esente neppure la stessa religione e l'esperienza del sacro, in cui ne va del rapporto con Dio.

C'è un'altra strada che custodisce la bellezza e la profondità della nostra umanità. Gesù, vivendola, decidendola come forma della sua vita, la apre e la traccia per noi, attraversando il deserto.

ATTRAVERSARE LA NUBE

(Lc 9, 28-36)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».

Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

“Consigliare i dubbiosi”: suona così una della sette opere di misericordia spirituale. Arriva il momento in cui è necessario attraversare il dubbio, una situazione di paura o di smarrimento. Lo sbaglio più grande, in questi casi, è quello di pensare che la soluzione sia la risposta magica, veloce, abbagliante a tutte le domande. Chi davvero sa consigliare, invece, non ha la pretesa di risolvere velocemente ogni cosa, ma chi, accompagnando le domande, rilancia il desiderio di sapere, riaccende la passione della ricerca, aiuta a trasformare la crisi in una possibilità di crescita e di approfondimento.

Così avviene per la scuola: il buon maestro non spegne le domande riempiendo l'alunno di nozioni, illudendosi che così non ci siano più dubbi né difficoltà, ma apre e prepara lo studente ad attraversare il dubbio, guardando insieme ad una verità che non è mai un possesso geloso, né del maestro, né del discepolo, ma rimane motivo di sorpresa inesauribile per entrambi.

Mi sembra di poter leggere così l'episodio evangelico della Trasfigurazione. Fino a quando Gesù è identificato con la veste bianca e sfolgorante, i discepoli non possono fare altro che addormentarsi: una luce così non è sopportabile dall'uomo, non aiuta a comprendere, ma invade la scena bloccando occhi e cuore. Solo entrando nella nube, invece, Pietro e i discepoli iniziano a muoversi, a udire da capo una voce, una promessa che sostiene, ma che non si sostituisce al loro cammino. Certo, attraversare la nube può sempre fare paura, ma al tempo stesso proprio nella nube e grazie ad essa si è anche custoditi, avvolti e se ci si fida si può vivere, perché non si è abbagliati o addirittura atterrati da una luce troppo forte, invadente, disumana.

La voce stessa che viene dal cielo non consiglia limitandosi a risolvere le cose, ma rilanciando per i discepoli il faticoso lavoro della fiducia e del confronto continuo con la vita quotidiana.

Anche in questo Gesù si rivela come il Signore: corregge per sempre l'idea invadente e illusoriamente rassicurante del sacro, per aprire, nel sacro stesso, ad un'esperienza di Dio riconoscibile nella nube, segno della sua capacità misericordiosa di guidare senza accecare, di consigliare senza sostituirsi, di dare fiducia senza permettere alcuna fuga dalla realtà.

Non aspettiamoci, dunque, che Gesù dissolva la nube del dubbio, a favore di una presunta sfolgorante chiarezza. D'altronde non fu così neanche per Mosè e per Elia, con cui il Signore si intrattiene sul monte: l'uno non entrò nella terra promessa, l'altro concluse in modo misterioso e nebuloso la sua parabola terrena. Egli, invece, ci permette di attraversarla quella nube, rendendola vivibile per noi e per gli altri che camminano insieme a noi.

SAPER DECIDERE

(Lc 13, 1-9)

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

A decidere si impara. Non è un’operazione semplice, soprattutto in tempi un po’ confusi come quello attuale, in cui sembra molto più facile trovare scuse, anche legittime, per rimandare le scelte fondamentali della vita.

Eppure decidere è necessario, per non restare sempre e soltanto alla finestra, del tutto passivi rispetto allo scorrere dell’esistenza. Decidere significa non rimanere adolescenti per tutta la vita, ma metterci la faccia, assumere una responsabilità, pagare di persona, generare qualcosa, accettare di sbagliarsi, di sporcarsi le mani, di dover rimediare agli inevitabili errori. Se mettiamo insieme tutto questo, allora non è vero che decidersi è un peso moralistico, una schiavitù volontarista, ma può diventare ciò che accende il desiderio, ciò che appassiona la nostra libertà, rendendola possibile, vivibile, umana.

La parabola del fico sterile pronunciata da Gesù ci provoca proprio su questo punto: ogni tempo che ti è dato da vivere è sempre un tempo di decisione, aperto davanti a te dal gesto amorevole del contadino, che continua a lavorare il terreno affinché la pianta, nonostante tutto, prima o poi porti frutto. Ma appunto, quel frutto non maturerà mai senza di te, ma solo tramite il tuo coinvolgimento, il coraggio delle tue scelte. Nulla è già deciso in anticipo e, al tempo stesso, nulla può accadere rimandando le scelte all’infinito. E’ necessario dunque entrare con tutto se stessi nel proprio tempo, senza fuggirlo, pieni di gratitudine per la paziente cura del contadino, ma senza per questo approfittare della sua bontà dormendo sonni tranquilli.

Il libero esercizio della decisione è ciò che ci rende uomini: lasciati coinvolgere dagli avvenimenti che succedono attorno a te, evitando di pensare che non ti riguarderanno mai, fatti aiutare, senza pretendere di poter decidere solo e sempre in modo solitario, prenditi il tempo dovuto, per non fare scelte affrettate dimenticando le conseguenze che ne derivano.

Un’opera di misericordia spirituale afferma: “Ammonire i peccatori”. Per noi, nell’era del ‘politicamente corretto’ e del falso ‘rispetto’, sembra impossibile compiere verso l’altro una cosa del genere. Eppure basterebbe imparare da Gesù, che di fronte al male non ha timore di alzare la voce, di aggirare le leggi sulla privacy, non certo per suscitare paura o per fare l’autoritario di turno, ma perché una decisione è possibile solo a patto che qualcuno ci svegli, ci ammonisca, ci apra una strada, ci aiuti con forza a saper decidere sufficientemente bene.

A meno di tanto ci addormenteremmo tutti e anche la misericordia infinita di quel contadino, che è Dio stesso, non riuscirebbe a rallegrarsi nel vedere la nascita di buoni frutti.

Mettiamoci dunque al lavoro, chiedendo il coraggio profetico, anche se difficile, di ammonirci a vicenda, per imparare a decidere. Senza addormentarci!

FESTEGGIARE IL DESIDERIO

(Lc 15,1-3.11-32)

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Una lunga tradizione moralistica ci ha abituati a pensare che seguire il proprio desiderio sia una forma di egoismo. Ne è scaturita l’idea che il rapporto con Dio debba spegnere il desiderio o, nel migliore dei casi, disciplinarlo. La parabola del Padre misericordioso manda all’aria questo schema disumano, molto ‘religioso’, forse, ma assai poco evangelico.

Che cosa succede, infatti, nella vita dei due figli? Accade che, per vie diverse, ambedue mortifichino il proprio desiderio, o per eccesso, nel caso del figlio minore, o per difetto, nel caso del maggiore. Il primo, infatti, ritiene di poter realizzare la propria vita prendendo tutto per sé, tramite il consumo sfrenato di tutte le cose. Alla fine si ritrova più scontento e affamato di prima. Il secondo, invece, ha imparato molto bene a soffocare in modo sistematico il suo desiderio, preferendo la suggestione comoda ma triste, cieca, schiavizzante, dell’obbedienza legalistica. Alla fine si ritrova estraneo, proprio nella casa in cui pensava di essere al sicuro.

Che cosa fa il Padre? Stana i due figli, li mette a nudo, restituendo loro la bontà del proprio desiderio, perché ridiventi il motore fruttuoso della loro esistenza. Si diventa generosi, si impara a moltiplicare l’amore, si genera vita in altri quando si segue, si cura, si rinnova il proprio desiderio, non certo quando lo si mortifica, cedendo inevitabilmente al rancore e al risentimento.

Grazie all’abbraccio del Padre, il figlio minore comprende che non esiste desiderio che non sia custodito, salvato, dalla legge della condivisione, dalla scoperta che il nuovo sta nel rendere nuove le cose che già vivi e non nella rincorsa ansiosa di novità che un attimo dopo sono già vecchie. Il figlio maggiore, dal canto suo, può scoprire che non ha senso una legge che non sia davvero al servizio dell’uomo e della comunione riconciliante con i fratelli, che non sia in grado, cioè, di fare spazio alla novità che si manifesta nel perdono. E tutto questo avviene attraverso l’esperienza della festa, luogo in cui il desiderio può ritrovare tutta la sua altezza umana e la sua trasparente vocazione originaria all’amore.

Una delle opere di misericordia spirituale afferma: “Perdonare le offese”. Dovremmo tradurla così: lasciati liberare da un’immagine di Dio soffocante, che ti offende, che non ha nulla da spartire con il Padre di

Gesù, che non si riconosce né nella fuga consumistica, né nel soffocamento moralistico. Anche se non è facile, lasciati invece abbracciare da un Dio che sostiene e guida il tuo desiderio, che custodisce la tua libertà mettendola in movimento verso gli altri. In fin dei conti è la logica commerciale che ha bisogno di figli che consumano all'inverosimile, oppure che obbediscono come macchine alle leggi dispotiche del mercato. La parabola è un antidoto benefico a tutto ciò, perché ci libera, ci umanizza, restituendoci la saggezza della condivisione contro il menzognero consumo di tutte le cose e la scioltezza della gratitudine contro l'apparente sicurezza del legalismo soffocante.

Per questo Dio, proprio come il Padre della parabola, ci prepara una festa. A noi il coraggio di prendervi parte con libertà. Senza offesa, né rancori!

RIPARTIRE DALLA TERRA

(Gv 8, 1-11)

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.

Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.

Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.

Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

La logica del giudizio, del sospetto e della condanna è l'unica possibile? Per poco che si riesca a rimanere umani ci si rende conto che non è così. Nessuno di noi può essere semplicemente identificato con il male che commette, per quanto possa essere scandaloso ed efferato. Non solo, ma proprio la pura logica del giudizio e della condanna sembra moltiplicare il male e il risentimento, piuttosto che arginarlo e risolverlo. Gesù blocca questo dispositivo perverso, chinandosi verso la terra e scrivendo con le dita nella polvere. Tanto per l'adultera, quanto per i suoi aguzzini si apre così un mondo nuovo, impensabile fino a quel momento; accade come una sospensione, un silenzio, un indietro che rivela un'altra possibilità, un altro modo di essere. Questo gesto del Figlio di Dio risulta più potente di ogni suo precedente miracolo, più forte delle sue stesse parabole: qui irrompe, in un istante, la misericordia come giustizia, il riscatto come salvezza reale dal male, il perdono come smascheramento della perversione insita nella vendetta e nel risentimento.

E tutto ciò accade tramite un gesto "terroso": per sottrarsi alla logica della condanna occorre tornare alla terra, non ergersi al di sopra di essa, per sentire l'altro e riconoscerlo come parte della medesima umanità. Significa chinarsi, raccogliersi, ripartire dal basso, entrare nella storia reale dell'altro, senza limitarsi al riferimento generico ad una legge universale, ma incrociando sul serio il volto singolare dell'altro.

Allora non c'è più posto per parole che diventano pietre, ma solo per uno spazio lasciato libero affinché ciascuno possa riprendersi in mano, ricominciare, risorgere, cambiare, accettando anche il rischio che questo non avvenga, che le pietre siano comunque scandalosamente scagliate contro il fratello. Eppure, il gesto di Gesù manifesta che solo così si tocca la giustizia propria del Padre suo.

Il testo evangelico dell'adultera ha avuto una storia travagliata; solo alla fine e con difficoltà viene accolto nella redazione finale del quarto vangelo, a testimonianza di come la chiesa stessa sia stata spiazzata dallo stile unico, singolarissimo di Gesù. Dunque, soltanto maturando questo cambio di prospettiva la comunità cristiana diventa la chiesa del suo Signore, la chiesa del Risorto; solo così essa rimane nel solco "terroso" della vera tradizione evangelica.

Lo sapeva bene quell'opera di misericordia spirituale che diceva: "Consolare gli afflitti". Invece di puntare il dito dall'alto, dovremmo chiedere il coraggio di ripartire dalla terra, dall'afflizione dei fratelli, per creare tra noi consolazione, fiducia, coraggio, possibilità autentica di riscatto. In modo vero, non retorico, per evitare di tradire l'annuncio liberante del vangelo rivolto sempre e comunque a tutti gli uomini.

IL PANE, IL FUOCO, IL LENZUOLO
(Lc. 22,14-23,56)

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Luca

Quando venne l'ora, [Gesù] prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E, ricevuto un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e fatelo passare tra voi, perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio».

Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi».

«Ma ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola. Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito!». Allora essi cominciarono a domandarsi l'un l'altro chi di loro avrebbe fatto questo.

E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele.

Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli». E Pietro gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte». Gli rispose: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi».

Poi disse loro: «Quando vi ho mandato senza borsa, né sacca, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?». Risposero: «Nulla». Ed egli soggiunse: «Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così chi ha una sacca; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. Perché io vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: "E fu annoverato tra gli empi". Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento». Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade». Ma egli disse: «Basta!».

Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gli apparve allora un angelo dal cielo per confortarlo. Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».

Mentre ancora egli parlava, ecco giungere una folla; colui che si chiamava Giuda, uno dei Dodici, li precedeva e si avvicinò a Gesù per baciarlo. Gesù gli disse: «Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?». Allora quelli che erano con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: «Signore, dobbiamo colpire con la spada?». E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: «Lasciate! Basta così!». E, toccandogli l'orecchio, lo guarì. Poi Gesù disse a coloro che erano venuti contro di lui, capi dei sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani: «Come se fossi un ladro siete venuti con spade e bastoni. Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mai messo le mani su di me; ma questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre».

Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno; anche Pietro sedette in mezzo a loro. Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente, disse: «Anche questi era con lui». Ma egli negò dicendo: «O donna, non lo conosco!». Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei uno di loro!». Ma Pietro rispose: «O uomo, non lo sono!». Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo». Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente.

E intanto gli uomini che avevano in custodia Gesù lo deridevano e lo picchiavano, gli bendavano gli occhi e gli dicevano: «Fa' il profeta! Chi è che ti ha colpito?». E molte altre cose dicevano contro di lui, insultandolo.

Appena fu giorno, si riunì il consiglio degli anziani del popolo, con i capi dei sacerdoti e gli scribi; lo condussero davanti al loro Sinedrio e gli dissero: «Se tu sei il Cristo, dillo a noi». Rispose loro: «Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non mi risponderete. Ma d'ora in poi il Figlio dell'uomo siederà alla destra della potenza di Dio». Allora tutti dissero: «Tu dunque sei il Figlio di Dio?». Ed egli rispose loro: «Voi stessi dite che io lo sono». E quelli dissero: «Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca».

Tutta l'assemblea si alzò; lo condussero da Pilato e cominciarono ad accusarlo: «Abbiamo trovato costui che metteva in agitazione il nostro popolo, impediva di pagare tributi a Cesare e affermava di essere Cristo re». Pilato allora lo interrogò: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo in quest'uomo alcun motivo di condanna». Ma essi insistevano dicendo: «Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea, fino a qui». Udito ciò, Pilato domandò se quell'uomo era Galileo e, saputo che stava sotto l'autorità di Erode, lo rinviò a Erode, che in quei giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme.

Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui. Lo interrogò, facendogli molte domande, ma egli non gli rispose nulla. Erano presenti anche i capi dei sacerdoti e gli scribi, e insistevano nell'accusarlo. Allora anche Erode, con i suoi soldati, lo insultò, si fece beffe di lui, gli mise addosso una splendida veste e lo rimandò a Pilato. In quel giorno Erode e Pilato diventarono amici tra loro; prima infatti tra loro vi era stata inimicizia.

Pilato, riuniti i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo, disse loro: «Mi avete portato quest'uomo come agitatore del popolo. Ecco, io l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate; e neanche Erode: infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò, dopo averlo punito, lo rimetterò in libertà». Ma essi si misero a gridare tutti insieme: «Togli di mezzo costui! Rimettici in libertà Barabba!». Questi era stato messo in prigione per una rivolta, scoppiata in città, e per omicidio. Pilato parlò loro di nuovo, perché voleva rimettere in libertà Gesù. Ma essi urlavano: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Ed egli, per la terza volta, disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato in lui nulla che meriti la morte. Dunque, lo punirò e lo rimetterò in libertà». Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso, e le loro grida crescevano. Pilato allora decise che la loro richiesta venisse eseguita. Rimise in libertà colui che era stato messo in prigione per rivolta e omicidio, e che essi richiedevano, e consegnò Gesù al loro volere.

Mentre lo conducevano via, fermarono un certo Simone di Cirene, che tornava dai campi, e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù. Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: "Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato". Allora cominceranno a dire ai monti: "Cadete su di noi!", e alle colline: "Copriteci!". Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?».

Insieme con lui venivano condotti a morte anche altri due, che erano malfattori.

Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte.

Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo, spirò.

Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: «Veramente quest'uomo era giusto». Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo.

Ed ecco, vi era un uomo di nome Giuseppe, membro del Sinedrio, buono e giusto. Egli non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatèa, una città della Giudea, e aspettava il regno di Dio. Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo depose dalla croce, lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto. Era il giorno della Parascève e già splendevano le luci del sabato. Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono il sepolcro e come

era stato posto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto.

Tre segni, tra i molti che si possono riconoscere, scandiscono il ritmo della passione secondo Luca: il pane, il fuoco, il lenzuolo. Sono come tre porte che si aprono per poter sperimentare il volto del Padre, per conoscerlo davvero, per farne l'esperienza concreta.

Il pane spezzato e condiviso con gratitudine è il segno reale della decisione del Figlio di dare tutto se stesso fino alla fine, per non consegnare l'ultima parola alla violenza, ma solo alla cura per l'uomo e per il suo mondo.

Il fuoco acceso rivela il faticoso cammino di Pietro, che come tutti noi è tentato di non fidarsi, di tornare indietro, di cambiare strada. Ma quella che arde nel cortile del sommo sacerdote non è una fiamma punitiva, nemica, anzi: permette il discernimento, la conversione, il pianto liberatorio e la gioia di un perdono che non viene mai meno negli occhi e nel cuore di Gesù.

Il lenzuolo che, alla fine, avvolge il corpo del Crocifisso, custodisce la speranza certa della Risurrezione, diventa memoria e custodia preziosa delle parole e della postura di Gesù sulla croce, per non dimenticare che una vita vissuta come la sua è già vita risorta, vita pienamente umana, fin da ora.

Il pane, il fuoco, il lenzuolo: è così che nel cammino di Gesù verso la croce il Padre si rivela in modo definitivo, senza ombre, superando ogni tipo di ignoranza, che nell'incedere della passione si manifesta nello scandalo della chiusura violenta, nello scatenarsi dei giochi invidiosi di potere, nella malvagità ammantata di una falsa sfumatura religiosa.

Nei giorni della Settimana Santa ricordiamoci di questi tre segni che oggi ascoltiamo, per camminare dietro a Gesù e come Lui, per diventare la sua Chiesa, pronta a dare se stessa come il pane a favore di ogni uomo, intenta a perdonare e a sentirsi perdonata grazie al fuoco del discernimento, desiderosa di ricevere e dare speranza custodendo a favore di tutti l'annuncio luminoso, eppure discreto, della risurrezione del Crocifisso.

Altare della reposizione 2016 – Magliano Alfieri

CENERO' CON TE!

Un'immagine del libro dell'Apocalisse, al capitolo 3, descrive la venuta del Signore Risorto come un pellegrino che sta alla porta e bussa. Se qualcuno lo ascolta e gli apre, entrerà in casa, si siederà a tavola e cenerà con lui.

Gesù si fa nostro commensale, entra nelle nostre case non in modo rumoroso, ma tramite un gesto semplice, eppure impegnativo, di ospitalità.

Al fondo della stanza la porta è aperta, qualcuno ha udito la presenza del Viandante. La tavola è già apparecchiata, segno che gli abitanti di quella casa sono già abituati al servizio, all'accoglienza, alle opere di misericordia.

Da quel momento in poi, chiunque si sieda a quella mensa e si impegni a condividere il pane con il proprio fratello, riconosce il Signore Risorto, che mangia con noi e ci rende capaci di generare comunione.



Buona Pasqua!

Altare della reposizione 2016 – Castagnito

MANI IN PASTA



Per fare il pane è necessario saper impastare con mani forti e, al tempo stesso, delicate. Le mani richiamano i molti lavori dell'uomo: preparare il cibo, ma anche seminare, curare la terra, cucire, stirare, incidere il legno, creare opere d'arte.

Le mani, ancora di più, ricordano il faticoso mestiere quotidiano della vita umana: aiutare chi ha bisogno di sostegno, abbracciare, perdonare, stringere legami, onorare amicizie e promesse. In ogni caso, come spesso diciamo nel gergo comune, solo "con le mani in pasta" si impara a vivere da uomini e ad amare da uomini.

Il Signore Risorto suscita e accompagna questo faticoso lavoro manuale della fiducia, che ci rende capaci di aprire le porte e di riconoscerlo nel più semplice gesto di accoglienza. D'altronde fu proprio una mano, quella di Tommaso, ad affondare il dito nel costato del Crocifisso e ad aprire la strada per la professione di fede nel Risorto. Signore Gesù, fa' che insieme alle mani di Tommaso ci siano anche le nostre, impresse in profondità sulla tua croce, perché siano mani che lavorano per gli altri, che imparano a impastare insieme la farina di questa umanità, per diventare il tuo pane, il tuo Corpo Risorto presente tra noi.

Buona Pasqua!

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica
Domenica 3 aprile – 2° di Pasqua (anno C)

LA CHIESA DI GESU' (1) - FRATERNITA'

(Gv. 20, 19-31)

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Il tempo pasquale è una lunga riflessione sulla nascita della fede nel Signore Risorto, che dà vita e stile alla sua comunità e alla sua testimonianza in mezzo agli uomini. O la chiesa è di Gesù, dunque reale espressione e trasmissione della fede in Lui, o non è, oppure diventa un'altra cosa.

Un primo tratto della chiesa delle origini è la forma della fraternità. L'itinerario di Tommaso che si apre progressivamente alla fede, riconosciuto per altro come esempio per ogni credente che verrà dopo di lui, manifesta che tale cammino è possibile nella sua pienezza solo se vissuto insieme, non in solitudine. Dunque è necessario che fin dall'inizio e per sempre la comunità dei discepoli impari a strutturarsi alla maniera di una fraternità, non di qualunque tipo, né confusa con una generica cerchia di conoscenze, ma una fraternità aperta, ospitale, che sappia far esistere l'altro fino alla fine, sostenendolo proprio nella sua diversità, cogliendo senza invidia le ricerche plurali e inedite dei tanti che, come Tommaso, non si accontentano di una religiosità superficiale, abitudinaria, troppo facile e scontata, ma chiedono che nella benedizione di legami buoni accada realmente l'incontro con la freschezza sempre nuova del vangelo.

E' vero! Tommaso ha potuto compiere il suo cammino di fede perché ha incontrato una comunità fraterna in grado non solo di sostenere la sua domanda, ma di farne tesoro a tal punto da lasciarsi provocare da essa fino in fondo.

Così è la chiesa di Gesù che nasce dalla Pasqua: un avventuroso intreccio di legami fraterni entro cui è possibile dare voce ai desideri più propri e alle domande più struggenti, evitando che si perdano nell'anonimato o che si spengano a poco a poco nello spazio muto della solitudine.

Abbiamo in gran parte perso il tratto fraterno della chiesa, dimenticando una condizione fondamentale per poter incontrare il Risorto. Mai come oggi è necessario riprenderlo e concretizzarlo, non certo per creare un gruppo chiuso fine a se stesso, ma perché i tanti Tommaso che sono alla ricerca, e insieme con loro ciascuno di noi, possano riconoscere un luogo umano attraverso cui il vangelo continua ad essere raccontato, vissuto, testimoniato da corpi e volti in carne ed ossa.

Il tocco credente di Tommaso non poteva avvenire se da qualche parte la sua mano non si fosse già abituata a stringere altre mani. Viceversa, le mani della chiesa, quelle di ogni battezzato, non potrebbero essere davvero fraterne se non si abituassero giorno per giorno, volta per volta, ad aprirsi alla domanda credente di Tommaso (e a lasciarne, forse, tante altre che la snaturano e le farebbero perdere tempo prezioso!).

Per queste ragioni è la fraternità il luogo vissuto tramite cui il Risorto desidera rendersi riconoscibile nella quotidianità del mondo umano, affinché ogni uomo, nella fatica della sua libertà, possa dire: "Mio Signore e mio Dio!".

LA CHIESA DI GESU' (2) - UMANIZZAZIONE

(Gv 21, 1-19)

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Il Risorto si lascia riconoscere attraverso alcune esperienze umane fondamentali: non le supera, men che meno le cancella, ma le attraversa da parte a parte, rivelandone la profondità. Nel testo di Giovanni sono almeno tre: la memoria, la preparazione del pasto, la chiamata per nome.

La memoria: un gesto come la pesca miracolosa, che anni prima aveva suscitato fiducia, ora, a causa della paura e dello smarrimento, sembra non dire più nulla. Accade sempre così quando non abbiamo più occhi per fare un giusto discernimento su ciò che succede nel quotidiano e la vista si annebbia. Il Risorto trasforma la nostalgia che blocca nel passato in una memoria che, ricordando e facendo rivivere l'accaduto, apre al nuovo che si manifesta con sorpresa in ciò che già normalmente si vive.

La preparazione del pasto: è facile banalizzare questo gesto, o renderlo del tutto scontato, perdendone il gusto umano. Il Risorto non solo offre da mangiare, ma cucina il cibo in prima persona, arrostando pesci e pane per i suoi discepoli affamati. Sedersi a tavola, curare e condividere il cibo è luogo di comunione, di gratuità, di dedizione reciproca; è l'esperienza di un fuoco, di una brace, di un calore umano che ci precede e ci rigenera. Il nome: Pietro torna ad essere chiamato Simone, dunque con il suo nome originario. Ci è stato dato un nome da chi ci ha voluto bene, non un ruolo o una prestazione. Il Risorto ci libera dalla schiavitù dei ruoli, rimettendo al primo posto il riconoscimento sincero della nostra umanità, spesso fragile e ferita, dentro la quale ogni successivo servizio, compito o responsabilità può essere esercitato con giustizia e verità.

Dalla nostalgia al discernimento creativo, dalla dispersione all'esperienza del pasto comune, dalla schiavitù del ruolo alla condivisione delle cose umane: in questo modo, senza dare spettacolo, il Risorto consegna alla chiesa lo stile della sua missione, che non potrà trasformarsi in una distanza sacrale o nell'occupazione invadente degli spazi, ma in una quotidiana e instancabile opera di umanizzazione. A favore di tutti.

LA CHIESA DI GESU' (3) – APERTURA

(Gv. 10, 27-30)

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».

Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»

Agli occhi di Gesù, buon Pastore, non esistono recinti. Appartenere a Lui non è questione di etichette, di prestazioni particolari, di privilegi esclusivi. Si diventa discepoli non perché si appartiene a tradizioni consolidate, a una precisa cultura o paese, ma perché ci si confronta con Gesù, con la perla preziosa del suo Vangelo, seguendone la voce e la promessa esigente. Questo è l'unico criterio, alla portata della libertà di tutti.

Chiunque disponga se stesso ad accogliere la voce del Pastore, ha la vita in Lui, è legato all'amore indissolubile del Padre come Gesù è una cosa sola con Lui.

La chiesa ha faticato fin dalla sua nascita a cogliere la novità di questa apertura. C'è voluto tempo e discernimento per scoprire che lo Spirito non ha recinti, ma lavora con sorpresa nella vita di ciascuno, preparando mente e cuore perché chiunque, nonostante tutto, sia nelle condizioni di accogliere il Vangelo, che non è mai riducibile ad una gelosa e intoccabile proprietà di qualcuno.

Oggi come allora, ritrovare la voce del Pastore significa continuare a compiere questo passaggio delle origini: in un contesto in cui è più facile ricostruire recinti e innalzare muri, difendere una sterile e generica tradizione cristiana invece di tradurla con coraggio a favore delle generazioni che verranno, la comunità cristiana è chiamata a ripartire dall'intuizione di Paolo, percependo senza paura che tante nostre forme ecclesiali e religiose del passato non tengono più e che dunque è necessario aprirsi con franchezza ai tanti che già da tempo vivono altrove rispetto a quelle strutture invecchiate, ma che non per questo sono da considerare estranei alla voce del Pastore.

Senza apertura non c'è chiesa, perché mancherebbe lo stile proprio dello Spirito del Risorto, capace di suscitare discepoli ben al di là dei recinti che troppo spesso abbiamo costruito noi, schiavi della paura di perdere qualcosa, o forse presi dal risentimento più o meno inconscio verso chi, in forme nuove e inedite, sta scoprendo per la prima volta la voce liberante del Pastore buono.

Nessun recinto, dunque, per la chiesa di Gesù, ma solo apertura e discernimento nel cogliere dentro la vita di tutti l'opera umanizzante dello Spirito, che di volta in volta apre porte, invita a camminare, a uscire, a incontrare, a lasciarsi cambiare da ciò che succede, come voce che rigenera un mondo reso invece troppo spesso muto da recinti assurdi e senza futuro.

Bastino queste parole di papa Francesco, che nella *Evangelii Gaudium*, al n. 49, si esprime così: "Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare»".

RIMANERE A TAVOLA

(Gv. 13, 31-35)

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Sedersi a tavola e condividere fino alla fine il pasto con i commensali non è una cosa semplice. O meglio, lo è un po' di più nella misura in cui il legame con i presenti è sincero, limpido, onesto, profondo. Spesso, però, ci si ritrova a mangiare con chi non conosciamo, o con chi, pur apparentemente conosciuto, si rivela per quello che è proprio attraverso l'esperienza della tavola, magari tornando ad esserci estraneo.

Resistere alla forte prossimità, anche fisica, che avviene durante il pasto comune non è, dunque, una cosa da prendere alla leggera. A un certo punto – esperienza di tutti! – ci si alza, si esce, si rientra, oppure si cerca una difesa nel silenzio o in espedienti che evitano di doversi guardare negli occhi per troppo tempo. A volte è più facile trovare la scusa di un impegno, o del tempo che manca, piuttosto che lasciarsi coinvolgere fino in fondo dal pasto che si sta consumando insieme.

Giuda, durante l'ultima cena, non resiste, non rimane, non insiste nell'invito, non si fa coinvolgere, non si apre alla novità di quello che sarebbe accaduto appena un attimo dopo il suo cedimento e la sua uscita. Fugge al buio e si perde l'ora, quella decisiva, quella che proprio attraverso il pane e la tavola si sta realizzando attraverso la dedizione di Gesù fino alla fine.

Succede sempre così: quando non riesci a rimanere dentro le cose che vivi, pensando di trovare libertà altrove e fuggendo di continuo, non assapori nulla e ti perdi le cose belle, decisive, perché ormai sei uscito, ti sei autoescluso, o sei con il cuore da un'altra parte anche se fisicamente presente.

Gesù chiede di rimanere a tavola, rivela che ne siamo degni, che è possibile, nella fiducia, condividere la sua ora che genera cose nuove, perché fa entrare nella logica dell'essere per l'altro affinché si possa essere davvero se stessi.

E' questa novità che dovrebbe accadere tra noi se al tavolo dell'Eucaristia e, molto prima, ad ogni tavola quotidiana, impariamo ad esserci davvero, lasciandoci coinvolgere senza nasconderci dietro a ruoli o privilegi, ma mettendoci dentro tutta la nostra concreta esistenza. Altrimenti le parole di Isaia che ricorda come Dio non gradisca le vuote cerimonie spettacolari, ma desideri invece la cura appassionata per l'orfano, la vedova e lo straniero, dovrebbero risuonare con forza anche per noi.

La questione è che senza il coraggio di rimanere a tavola con Gesù decidiamo, come Giuda, la nostra irrisolvibile e triste solitudine, anche qualora vi partecipassimo esteriormente tutte le domeniche.

Lo Spirito del Risorto ci aiuti a condividere il pasto, fino alla fine, senza tornare indietro, per poter gustare insieme le cose nuove che accadono ogni volta che entriamo sul serio nel comandamento evangelico dell'amore.

LA CASA DI DIO

(Gv 14, 23-29)

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]:

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

La casa è molto di più della sua struttura, dei suoi muri, dei suoi mattoni: è un luogo umano, è l’atmosfera creata dalle persone che vi abitano e che si riversa poi sulla struttura stessa, sui colori, sulle cose che la arredano. E’ l’ambiente in cui abbiamo imparato a muovere i primi passi e vi ritorniamo per avere riparo, per poter vivere con dignità i nostri giorni.

E’ scandaloso che molti continuino a non avere una casa, come sono motivo di scandalo le dimore troppo ricche o eccessivamente grandi. E’ degna dell’uomo, invece, un’abitazione semplice, aperta, ospitale, nella quale ciascuno può trovare il suo posto e sentirsi a proprio agio. Si può abitare nella casa più bella e più grande del mondo, ma se non c’è un’aria respirabile di rapporti buoni diventa una prigione. C’è dunque una “saggezza della casa”, un “saper abitare bene” che non possiamo perdere, che è da curare giorno per giorno.

Qual è la casa di Dio? Gesù è molto chiaro: Lui stesso prende dimora tra noi insieme al Padre, riconoscendosi non più in un tempio, ma in una fraternità concreta, pratica, vissuta tra corpi viventi, in carne e ossa, tra persone che “lavorano la promessa dell’amore” con fatica artigianale, quotidiana, silenziosa. Il plurale di cui parla Gesù è così originario da essere la manifestazione del cuore stesso di Dio, che è legame, relazione all’altro e per questo dimora ospitale, principio di saggezza domestica.

Le porte della sua casa sono aperte, l’aria non è viziata, non sa di chiuso e di muffa, ma è il vento dolce e al tempo stesso deciso dello Spirito, che apre tutto e non chiude nulla. Nella casa di Dio succede che il Figlio non viene tenuto dentro per paura di perderlo, ma viene lasciato andare, fino alla fine, perché possa stabilire una vera e piena relazione con noi, come succede – o dovrebbe succedere – per ogni figlio di uomo che deve uscire dalla casa per ritrovare se stesso e diventare adulto.

Abbiamo bisogno di una casa degna dell’uomo e proprio per questo casa “di Dio”: luoghi in cui l’amore viene “lavorato” con sudore e fatica, luoghi in cui si impara l’abitudine dell’ospitalità, luoghi che non proteggono in modo egoistico, ma accompagnano con fiducia e con sano tremore l’uscita verso l’età adulta, verso la capacità di diventare liberi perché si è rivolti verso qualcuno e si vive per qualcuno.

E’ questa l’opera dello Spirito di Gesù, che non ci lascia orfani, né tanto meno senza casa, ma ci rende addirittura sua dimora, suo corpo, animato dal vento fresco della cura reciproca e dalla quotidiana laboriosità che essa comporta.

UNA CHIESA CHE ... “NON STA PIU’ NELLA PELLE”

(Lc 24, 46-53)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Quando c'è qualcosa di bello che ci aspetta o di nuovo che stiamo per incontrare, “non si sta più nella pelle”, “non si vede l'ora” che succeda. Le espressioni sono molto suggestive: richiamano un brivido che fa uscire dagli schemi, una sana agitazione che fa guardare oltre, l'intuizione che ciò che si attende ci riguarda nel profondo, ma senza che ne possiamo diventare padroni o controllori. Appunto: “non sto più”, “non vedo”, ma senza poter ancora sapere dove starò e cosa vedrò.

Nel passaggio al Padre, Gesù “non sta più nella pelle”, ha fretta, corre spedito verso un transito che gli permetterà di essere presente per sempre tra gli uomini in modo nuovo e compiuto. Istruisce i discepoli sulle Scritture, parla di Gerusalemme, ma poi cambia direzione verso Betania, luogo delle amicizie di un tempo. Al tempo stesso richiama l'attesa di un dono futuro, che ancora non c'è, ma arriverà presto. In questo andirivieni interiore e geografico egli sembra voler raccogliere in quel passaggio tutto il senso della sua vita, passata, presente, futura, con una sana agitazione che fa nascere la Chiesa al centro di una divina inquietudine: non come struttura fissa, già arrivata una volta per sempre, intenta a perpetuare la sua immobilità e i suoi presunti privilegi. Nasce invece in cammino, proprio come il suo Signore, come fraternità che “non sta più nella pelle”, che non ha altra passione se non quella di creare tempi e luoghi in cui possa risuonare da capo, in modo gratuito, la lieta notizia del vangelo.

Il movimento di Gesù che, tornando al Padre, apre un futuro e fa guardare davanti, ci consegna questo stile: abitare il mondo con responsabilità, ma senza diventarne padroni. Quanto c'è bisogno di una Chiesa dell'Ascensione, che impari dal suo Signore a non trattenere per sé ma a dare con libertà, a custodire senza sequestrare, a camminare accanto senza occupare tutti gli spazi, a vivere con fatica il vangelo, senza per questo cadere nel risentimento ogni volta che ne coglie i segni anche al di là dei suoi stessi recinti.

Ascensione vuol dire “non stare nella pelle”, significa riconoscere che c'è sempre qualcosa oltre noi, che deve ancora venire, che esige fiducia e apertura umile. La Chiesa è nata così e per stare al mondo proprio così, nel passaggio inarrestabile verso ciò che ci viene incontro e può solo essere accolto con un sano brivido di stupore.

LA LIBERTA' DELLO SPIRITO

(Gv. 14, 15-16.23-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Ogni volta che si legge il vangelo non si può non essere colpiti dalla libertà di Gesù. Libertà di stare a tavola con i peccatori, nonostante lo scandalo dei farisei.

Libertà di annunciare che “pubblicani e prostitute vi precederanno nel regno dei cieli”, nonostante i benpensanti di turno.

Libertà di fuggire in terre straniere, verso le periferie, nonostante il tentativo dei suoi di rinchiuderlo nei propri assicuranti recinti.

Libertà di fare silenzio e di ritirarsi in solitudine di fronte alla richiesta di essere dovunque e di fare tutto senza interruzioni; ma anche libertà di intervenire, pagando di persona di fronte all'invito subdolo di starsene da parte per non creare problemi.

Libertà di perdonare, di rimettere in piedi, di riscattare, nonostante i moralismi di ritorno e il giustizialismo senza pietà.

Libertà di sorridere e di usare ironia con le parabole, nonostante la seriosità e il risentimento a cui il male cerca sempre di attaccarsi per appesantire l'atmosfera e mortificare la vita.

Libertà, infine, di consegnare il suo corpo di fronte alla tentazione ricorrente di salvare se stessi a scapito di altri, libertà di rimandare ad un “Altro” che verrà, rinunciando a protagonismo e onnipotenza.

La libertà di Gesù è nulla di meno che la libertà stessa dello Spirito, che fa camminare, che rende nuovi, che cambia l'aria perché non sappia di muffa, di vecchio, di stantio. E' lo Spirito che non fa della Chiesa una élite di puri e perfetti che osservano sprezzanti il mondo da lontano, ma una fraternità misericordiosa, a sua volta perdonata, che cammina nel mondo insieme a tutti, guardando al Signore Risorto e alla sua speranza offerta ad ogni uomo, senza distinzioni.

Gesù è il Signore proprio perché è così, fino in fondo: più si avvicina alla Pasqua e più rimanda a qualcuno che prenderà da lui, ma che non si identifica semplicemente con lui. Non è forse questo il segreto per poter generare la vita? Per poter fare spazio, creare aria piena di ossigeno affinché l'esistenza possa nascere, muoversi, rinnovarsi? Se ciascuno si sentisse al centro del mondo non farebbe spazio a nessuno, non ci sarebbero le condizioni perché altri possano vivere. Lo Spirito di Gesù è questo spazio, che lui stesso riconosce in sé a favore nostro, sommo principio di libertà, che ci fa camminare nel mondo con la sua stessa scioltezza e con la sua insuperabile grandezza d'animo.

I LEGAMI DI DIO

(Gv 16, 12-15)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli:

«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.

Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future.

Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Più Gesù si avvicina al compimento della sua vita e più si preoccupa di non concentrare l'attenzione su di sé. Anzi, rimanda di continuo al Padre e annuncia lo Spirito, come dono futuro.

Incrociare la storia di Gesù e seguirla fino in fondo esige di entrare con tutto se stessi nell'immagine propriamente cristiana di Dio, che non ha nulla da spartire con l'idea di una monade solitaria o di una sorta di motore immobile, senza storia né affetti. Egli, invece, si manifesta come Dio Trinità, amore tra Padre, Figlio e Spirito, relazione originaria, intreccio di legami e di reciproci rimandi.

La vita cristiana si coinvolge da sempre in questa sfida: di fronte alla continua tentazione dell'individualismo e del potere, Gesù mette in campo la giustizia dei legami affettivi, la comunione con l'altro, il riconoscimento della diversità come il cuore stesso di Dio, dunque come la sorgente, il senso e la destinazione di tutte le cose.

Già nel deserto, prima dell'inizio della sua vita pubblica, Gesù aveva imparato, istruito dallo Spirito, ad allontanare ogni immaginario di Dio che si mischiava in modo demoniaco con forme di violenza prevaricante, fosse anche esercitata a fin di bene ("trasforma queste pietre in pane!"). Ora non torna indietro, anzi: la sua Signoria è tale proprio perché si rivela come il contrario del protagonismo, come l'opposto del dio faraone, perché si manifesta nell'apertura, nella capacità di fare spazio, di dedicare la vita, di rimandare ad altri.

Sì, il Dio Trinità lancia e rilancia questa sfida, come compito per la testimonianza della chiesa e come cammino per l'umanizzazione di tutti: se vuoi toccare la vita reale, davvero all'altezza dell'umanità, non partire dalla solitudine dell'onnipotenza, ma dai legami che da sempre ti fanno esistere. Questa prospettiva non è un dettaglio, o una delle tante possibilità, ma l'unico accesso reale al senso del mondo. E' allora che sarai libero, perché man mano che la tua esistenza, come quella di Gesù, va avanti e procede verso il suo futuro, imparerai a lasciare spazio, a generare altra vita, a dare respiro, a prendere del tuo e a consegnarlo ad altri senza invidia, a creare qualcosa che potrà accadere e continuare anche dopo di te. Facendo così non perdi te stesso, non rinunci alla tua presunta autonomia solitaria, ma ti ritrovi in pienezza, come uomo, perché assapori l'origine, la parola prima e ultima della vita di tutti.

E' questo l'annuncio del Dio Trinità, del Dio di Gesù. Spetta a noi coglierlo e lasciare che diventi forma e stile del nostro vivere quotidiano.

IL PANE QUOTIDIANO

(Lc 9, 11-17)

In quel tempo, Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta».

Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini.

Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa». Fecero così e li fecero sedere tutti quanti.

Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla.

Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

Può succedere che le ansie da prestazione, o le piccole o grandi manie di onnipotenza, ci facciano vedere solo una folla immensa, irraggiungibile, distraendoci da ciò che invece è quotidiano, fattibile, vicino a noi, come se la vita diventasse improvvisamente una concentrazione di problemi impossibili da risolvere e posti tutti sulle nostre spalle. Di fronte a cinquemila persone affamate, come non dare ragione allo smarrimento dei discepoli?

Eppure ancora una volta, con un gesto formidabile, Gesù sblocca la situazione: “fateli sedere a gruppi di cinquanta!”. Si potrebbe, forse, tradurre così: “Non pretendere di salvare il mondo intero, perché non ti è neppure richiesto, ma comincia da ciò che è possibile a te. Organizza bene le cose, prenditi il tempo necessario, fai un passo alla volta senza strafare, perché altrimenti continueresti a vedere di fronte a te solo una folla anonima, troppo grande, di cui puoi solo avere paura o di cui rischi di diventare uno spietato dittatore, seppure a fin di bene. Un gruppo di cinquanta persone, invece, inizi a incontrarlo davvero, ne puoi conoscere meglio i volti, i nomi, le storie, senza generalizzare. Al tempo stesso non puoi fare quello che vuoi, sei costretto a lasciarti guarire dall'egoismo, perché in un gruppo di cinquanta è più facile dialogare, non si è estranei, ci si può aiutare e anche correggere a vicenda”.

Forse fu proprio questo, quel giorno, il vero miracolo di Gesù: nessuna magia, ma rimettere i discepoli nelle condizioni adeguate per non avere scuse, per tornare ad agire, non come dittatori di una folla anonima, ma come compagni di viaggio di gente che si incontra davvero, non come maghi che pretendono di avere in tasca tutte le soluzioni, ma come uomini in carne ed ossa che, fidandosi, iniziano da ciò che è a portata di mano, da ciò che rientra nelle responsabilità quotidiane.

Gesù è molto più concreto e realista di noi. Sa bene che tutti possono ricevere il pane necessario per vivere se ciascuno parte dai suoi cinquanta, da ciò che è possibile qui ed ora, senza ansie che bloccano e senza manie di onnipotenza che non risolvono nulla, ma rischiano di moltiplicare ulteriormente la fame.

Il pane quotidiano è il pane che non ci fa vedere folle anonime e irraggiungibili, ma ci insegna a scorgere la dignità delle piccole cose adatte a noi. Su queste ci è richiesta una responsabilità da cui non possiamo fuggire, perché è da esse che nascono i miracoli più grandi, anche quelli che troppo frettolosamente riteniamo impossibili.

RESTITUIRE LA VITA

(Lc. 7, 11-17)

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei.

Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo».

Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante.

“Restituire” e “sequestrare” sono due verbi opposti, inconciliabili. Se si restituisce qualcosa, non lo si sequestra per sé; se si sequestra qualcosa, non lo si restituisce.

Su questi due verbi si gioca una buona fetta della nostra vita: riesci a custodire la tua umanità se la restituzione e la gratitudine diventano poco per volta il tuo stile quotidiano, mentre invece finisci per mortificare sistematicamente te stesso e gli altri se non esci dalla logica del sequestro, dall’idea perversa del controllo di tutte le cose perché siano tue e soltanto tue.

Gesù non si limita a guarire il figlio della vedova di Nain, ma lo restituisce alla madre. Questo è il vero miracolo, perché anche il bene potrebbe essere piegato al proprio interesse, qualora legasse a sé la persona beneficiaria invece di renderla davvero libera, restituendola alla vita. Gesù è il Signore proprio per questo: non sequestra nessuno, neanche “a fin di bene”, ma restituisce tutto, rimette in piedi affetti morti e ridà spirito a chi si sente schiavo.

Restituire, dunque, esige sempre una perdita: per ritrovare un figlio in pienezza il genitore saggio sa che deve in qualche modo “perderlo”, lasciarlo andare, permettere che non sia la sua ripetizione o il prolungamento egoistico del suo desiderio. E questo vale, allo stesso modo, per un’amicizia, come per un rapporto d’amore e per ogni affetto pienamente umano.

Restituire implica pertanto molta fede; diversamente ci sarebbe solo lo spazio per il sequestro reciproco, che non salva né guarisce, ma mortifica e fa morire, perché porta con sé, fin da subito, qualcosa di troppo violento.

Gesù è il “restitutore” di vita proprio perché realizza in se stesso, fino in fondo, questa incrollabile fiducia nelle capacità dell’altro di camminare verso il bene, abbattendo ogni logica disumana di sequestro invidioso.

L'IMPORTANZA DEI DETTAGLI

(Lc. 7,36 – 8,3)

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.

Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».

Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene».

E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco».

Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».

In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.

Quante volte diciamo: "E' solo un dettaglio, non è importante!". E se invece, nelle relazioni tra noi, fossero proprio i dettagli a fare la differenza?

Gesù, in effetti, sembra muoversi in questa direzione: invitato a casa di un fariseo, i suoi occhi mettono in secondo piano ciò che fino a quel momento sembrava essenziale e portano invece alla luce, in rilievo, ciò che pareva privo di importanza.

Per Gesù è più decisivo il dettaglio del gesto ospitale della donna piuttosto che il suo precedente passato di peccatrice. Sono più fondamentali i segni quasi nascosti dell'accoglienza – acqua, asciugatoio, lacrime, profumo – piuttosto che un invito a tavola dettato da pura circostanza, da ruoli esteriori, da giochi di potere, o anche solo da una vuota cortesia tipica del galateo.

Per il padrone di casa i gesti della donna sono uno spreco, si rivelano inutili, scandalizzano: le cose importanti sono altre! Per Gesù è il dettaglio inimmaginabile di quella donna a dare senso alla tavola a cui è stato invitato, al cibo consumato insieme, a consegnare carne, gesto, parola, concretezza al suo vangelo di misericordia.

Troppe volte è facile decidere in anticipo ciò che vale e ciò che no, come le cose devono andare oppure no, incasellando le persone e giudicandole senza pietà. Lo stile di Gesù chiede un coraggioso stravolgimento di sguardo: puoi comprendere l'altro solo prendendo a cuore la profondità dei suoi dettagli, del volto, dello sguardo, delle attenzioni che ha e da come si muove, lasciando da parte ruoli ed etichette di comodo. E allora può succedere di scoprire, oggi come allora, che il vangelo continua a vivere e ad essere trasmesso non nella linea degli eventi spettacolari, ma nei mille dettagli di gente che prende in mano le proprie ferite, credendo, nonostante tutto, che i piccoli gesti di ospitalità e di accoglienza sono molto più grandi dei propri errori e molto più trasformanti della vuota cerimoniosità farisaica.

D'altronde, chi non ha provato che "a colui che si perdona poco ama poco"? Per tutti noi, almeno una volta, è successo di aver amato proprio perché qualcuno, senza fare rumore, ci ha perdonati, o comunque ci ha rimesso nelle condizioni di poter ricominciare. E questo è forse un dettaglio secondario? Non è proprio questo, invece, il vangelo che rende liberi?

LA SOLITUDINE DI GESU'

(Lc 9, 18-24)

Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto».

Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio».

Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà».

L'esperienza della solitudine è sempre ambivalente: può essere negativa, quando si trasforma in fuga o in depressione, ma può anche essere positiva, quando permette un legame più equilibrato e più umano con le cose e con gli altri. Essere da soli, in effetti, non significa essere automaticamente dei solitari e, viceversa, essere di continuo insieme agli altri non vuol dire ritrovarsi automaticamente capaci di buona socialità.

Gesù non fugge la solitudine, ma la attraversa in modo unico, consegnandole un senso. Non la liquida come qualcosa di pericoloso da riempire il più in fretta possibile. Anzi, negli snodi principali della sua vita e delle sue scelte egli si ritrova puntualmente solo e sembra addirittura cercare la solitudine di sua iniziativa. Ne consegue sempre un salto di qualità, un passaggio in avanti, che richiede ai discepoli impegno e coraggio ulteriore.

La solitudine di Gesù non è fine a se stessa, ma diventa la condizione per vivere al meglio e in profondità le relazioni quotidiane. Non a caso, dal silenzio di un luogo appartato nascono le parole del Maestro circa lo stile del discepolo: rinnegare se stessi, cioè fare spazio all'altro, prendere la propria croce, cioè fare la propria parte senza facili deleghe, seguire il vangelo, cioè affidarsi ad una parola più grande, che non illude.

La solitudine di Gesù diventa così la condizione per saper fare spazio, per essere davvero in compagnia con gli altri senza paternalismi o invadenze, senza chiudere nulla ma aprendo strade e cammini inattesi. E' anche la rivelazione di come si sia soli ogni volta che si giunge a non seguire il proprio interesse, ma il bene reale dell'altro. Lo sa il genitore nei confronti dei figli, il prete nei confronti di una comunità che presiede, il politico onesto nei confronti delle sue difficili decisioni.

Si può generare e dare vita soltanto abitando in modo saggio la promessa del silenzio e della solitudine, evitando che ogni cosa si trasformi in rumore assordante e i legami umani in pura rincorsa della propria onnipotenza. Sono i tiranni a non sopportare la solitudine e il silenzio, non certo i veri padri e i maestri affidabili!

Gesù percepisce la delicatezza del Padre proprio così, nella libertà di ritrovarsi anche da solo, pur di realizzare fino in fondo il suo desiderio di prossimità e di cura per tutti gli uomini. Non c'è amore e libertà più grandi di chi impara a vivere l'esperienza della solitudine come la sorgente della più profonda e onesta comunione con gli altri. Senza averne paura.

LA GIOIOSA FATICA DELL'ARATURA

(Lc 9, 51-62)

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé.

Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio.

Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio».

Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Ci sono sempre dei buoni motivi per non portare a termine un lavoro, o per non andare fino in fondo alle proprie scelte. In ogni caso, mettere mano all'aratura, ai tempi di Gesù, come lo era nelle nostre campagne non troppo tempo fa, voleva dire avere mani forti, in grado di dirigere l'aratro con fermezza, assecondando sia i movimenti dei buoi che le linee imprevedibili delle gobbe del terreno.

Quanto poco ci vorrebbe per desistere da un lavoro così! E allora? Dovremmo pensare con buona dose di ingenuità che la vita sia una passeggiata già tutta pronta per noi, senza fatica né ostacoli? Alla prima buca nel terreno lasceremmo subito l'aratro, volgendoci indietro.

E se invece ricominciassimo a ridirci che la vita reale è molto più simile ad un terreno da dissodare e lavorare giorno per giorno? Forse il vangelo tornerebbe a parlarci davvero, nella sua capacità di non presentarsi come una magia religiosa a buon mercato, o come una 'pillola' che solleva dal sudore della storia in modo vagamente consolatorio, ma come promessa in grado di suscitare, accompagnare, guidare la faticosa aratura delle nostre giornate.

Proprio su questo punto la libertà di Gesù è sconcertante: egli continua a camminare e a lavorare per il Regno anche quando incontra freddezza e incomprendimento. Chiede ai discepoli di non perdere tempo di fronte a cuori che non cambiano, magari lasciandosi sfiancare da vendette e risentimenti privi di senso, ma di ricominciare con Lui da altre parti, di villaggio in villaggio, nella fiducia che prima o poi, da qualche parte, qualcuno la smetta di accampare scuse, ma si appassioni del vangelo, mettendovi mano con tutto se stesso.

Arriva il momento, dunque, in cui diventare discepoli di Gesù significa andare fino in fondo, pagare di persona, mettere da parte gloria e onorificenze, pur di poter gustare con libertà quanto sia bello, alla fine, scorgere anche solo un piccolo germoglio che si fa strada dentro il solco scavato con sudore.

Se metti già davanti a tutto le motivazioni, anche legittime, per voltarti indietro e rimanere bloccato, solo apparentemente vivrai tranquillo. Certo, ti farai meno problemi, ti chiuderai nelle tue magiche certezze sempre uguali, ma privandoti da subito della possibilità di diventare fecondo, di assaporare il nuovo che nasce solo attraverso l'esercizio quotidiano della fiduciosa aratura del terreno.

Per Gesù, in ogni caso, è meglio ferirsi le mani con l'aratro e gioire per il raccolto che con fatica spunterà, piuttosto che rimanere sempre e noiosamente uguali a se stessi, attaccati con egoismo alla propria casa invece di contribuire a sentirsi a casa dovunque si andrà!

ESPORSI E SOTTRARSI

(Lc. 10,1-12.17-20)

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada.

In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio". Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino". Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città».

I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». Egli disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli».

Il buon rapporto con le cose e con gli altri è un lavoro che occupa l'arco di un'intera vita. Le cose stesse, prima ancora che le persone, si offrono al nostro tocco, ma anche vi resistono; ci sono vicine, ma anche ci sfuggono.

Per questo la saggezza dei legami passa sempre attraverso due faticosi movimenti: esporsi e sottrarsi. Non si può vivere senza esporsi mai fino in fondo, e tuttavia l'esposizione di sé potrebbe degenerare in una forma di invadenza se non ci fosse anche la capacità di mettersi da parte. Viceversa, non si può vivere senza alcuno spazio di solitudine e di riflessione, e tuttavia questa esigenza potrebbe trasformarsi in una fuga egoistica se non generasse un coinvolgimento effettivo nelle cose e nel mondo.

Imparare a stare con gli altri, dunque, significa seguire il ritmo fecondo, l'alternanza vitale dell'esporsi e del sottrarsi, dell'impegno e della riflessione, quasi come il battito regolare del cuore, o come la giusta respirazione dei polmoni.

L'istruzione di Gesù ai suoi discepoli va in questa direzione: "Per evitare di percepire solo lupi attorno a voi e non fratelli che camminano con voi, siate pronti a coinvolgervi ogni volta che siete invitati, ospitati, accolti da chi desidera sul serio condividere l'umanità del vangelo. Ma siate anche saggi nel sapere quando, proprio come testimonianza, è ora di sottrarvi, di andare altrove, di non farvi mangiare da chiusure che risultano insuperabili. Rallegratevi non perché tutto va bene, non perché, anche per zelo, arrivate alla sera senza fiato, ma per ogni volta che avete avuto il coraggio di rimanere in piedi, di restare uomini, anche là dove il rifiuto ha generato divisione e delusione".

Il vero discepolo impara a esporsi e contemporaneamente a sottrarsi, come due movimenti di un unico respiro, ad avere il batticuore quando è ora e a tirare il fiato quando è necessario. E' così che il vangelo manifesta tutta la sua capacità di dare forma realmente umana a ogni nostro legame. Quanti lupi in meno vedremmo attorno a noi, e quanti più fratelli sentiremmo al nostro fianco!

ESERCIZIO DI LETTURA

(Lc. 10, 25-37)

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Non basta saper leggere. E' necessario saperlo fare nel modo giusto. Gesù chiede al dottore della legge, che in quanto a lettura delle Scritture non era secondo a nessuno, di non pronunciare in qualunque modo il doppio comandamento dell'amore a Dio e al prossimo, come se fosse un vuoto concetto che non cambia il cuore, ma di leggerlo come criterio concreto della propria vita, senza scusanti.

Solo così succede che un libro, un testo, un comandamento, diventano lettera viva, creativa, provocante, in grado di aprire una breccia, una rivelazione, una novità che umanizza.

Per questo motivo Gesù racconta addirittura una parabola, per evitare che l'amore a Dio e al prossimo diventi questione astratta, priva di contenuto. E' il tocco della carne ferita del fratello lungo la strada che ci fa leggere l'altro non come un nemico, ma come il prossimo da soccorrere, altrimenti perdendo il fratello perderemmo anche Dio. E per recuperare non basterebbe recarsi al tempio tutti i giorni, se poi le relazioni tra di noi non iniziassero prima o poi, da qualche parte, ad avere il gusto della gratuità e della solidarietà.

La carità per il cristiano non è riducibile alla semplice conseguenza pratica di un insegnamento morale, ma è il gesto reale attraverso cui Dio stesso ci viene incontro e si fa percepire nella sua forza singolarissima di umanizzazione.

Ma per fare questo, in memoria di Gesù, ci vogliono buoni e frequenti esercizi di lettura: non basta proclamare il comandamento dell'amore, ma riconoscerne il senso e l'operosità amando in modo pratico, esattamente come il gesto potente del samaritano. "Come leggi?": solo così la parola scritta di Dio, nata dal vissuto, torna a diventare corpo in noi, criterio di lettura di un'intera esistenza, giocata sulla logica della cura e della dedizione. Se questo non avviene, ci sarebbe solo il posto per vuoti cerimoniali, che ci manterrebbero però analfabeti, incapaci di leggere le tracce del passaggio di Dio nel gesto trasparente dell'amore incondizionato all'altro.

LASCIARSI OSPITARE

(Lc. 10, 38-42)

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò.

Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi.

Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

A volte è più facile ospitare che lasciarsi ospitare. Marta, in effetti, si fa in quattro per accogliere Gesù in casa sua, prepara un sacco di cose, si fa progetti e si dà tempi precisi, si affanna e lavora. Il suo rischio, però, è quello di non riuscire ad incontrare realmente la persona che ha davanti. Maria si sceglie la parte migliore perché, ospitando, si lascia a sua volta ospitare, cambiare, coinvolgere da colui che è entrato in casa, per altro senza troppo preavviso.

Succede la stessa cosa ad Abramo: uscendo dalla tenda per ospitare i tre uomini sconosciuti, poco per volta è lui stesso che si trasforma in ospite, voluto, desiderato, amato, fino a ricevere il dono tanto atteso, eppure ormai insperato, di un figlio.

Questo è il gioco straordinario e profondamente umano del gesto ospitale: non può essere una prestazione tra le altre, non è riducibile a semplice galateo, non è trasformabile in una nuova e ulteriore occasione di affanno, ma è un'esperienza di rivelazione, di assoluta gratuità in grado di sovvertire ogni programma e ogni calcolo, che cambia reciprocamente tanto l'ospite quanto colui che ospita.

Mai come oggi, tra violenze e attentati, tra muri e tentazioni di chiusura, la possibilità di rimanere uomini passa attraverso la disposizione affettiva a lasciarsi ospitare dall'altro, evitando che questo gesto di altissima gratuità e di fiducia incondizionata assuma la forma triste del commercio o dello scambio interessato.

Un compito della testimonianza cristiana può esattamente essere questo: custodire la verità più profonda dell'ospitalità, come tesoro prezioso dell'umanità in quanto tale.

Ospitare e lasciarsi ospitare, fare spazio all'altro e lasciarsi cambiare dall'incontro con l'altro: nell'epoca del sospetto, solo da qui si può ripartire per riconoscere il passaggio di Dio tra noi, per custodire la nostra umanità, per continuare a scegliere la parte migliore di noi, anche in tempi difficili.

LASCIARE UN'IMPRONTA

(Lc. 12, 49-53)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!

Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera».

Non si può confondere la pace con il quieto vivere, quasi come fosse un facile benessere a buon mercato per se stessi, escludendo gli altri.

Chi ama e ricerca davvero la pace, la verità e la giustizia non ha timore di prendere posizione, di essere scomodo, non ha paura di rinunciare alla propria immediata tranquillità pur di uscire dall'indifferenza, pur di dare il proprio contributo.

Il fuoco di cui parla Gesù è esattamente questo: non è una divisione violenta, ma riguarda la necessità della decisione, del discernimento coraggioso che il vangelo comporta. Un'esperienza molto semplice può servire per coglierne il significato: quante volte abbiamo inteso un rimprovero o anche una normale osservazione come uno sgarbo verso di noi, cadendo nel risentimento e magari anche nell'ira! E se invece tutto questo fosse il modo normale per correggersi reciprocamente, per scoprire ciò che possiamo migliorare? E' vero che in quel momento senti il fuoco dentro di te, ma se rifletti un po' di più proprio quella fiamma ti purifica, ti risveglia, ti rende migliore se la tua disposizione è giusta, pronta a mettersi in discussione!

Incontrare Gesù non vuol dire rimanere come prima, ma entrare in una logica di vita che mette in movimento, che può anche tutto subito scorticare, ma che poco per volta sovverte le abitudini acquisite per aprire strade nuove e impensate.

Ecco perché l'annuncio di Gesù genera per forza una forma di "divisione": rivela i cuori, li purifica per renderli migliori e non tutti ci stanno. Troppo spesso abbiamo paura e preferiamo sprofondare nelle presunte certezze di secoli piuttosto che lasciarci svegliare e partire per strade sconosciute.

Papa Francesco, a Cracovia, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù, ci ha lasciato questo invito molto forte: non siate giovani sdraiati sui divani, che confondono la riuscita della vita con l'indifferenza e il benessere a buon mercato, ma indossate le scarpe, anzi gli scarponcini da montagna, e camminate, lasciando un'impronta nel terreno faticoso del mondo, quella che soltanto ciascuno di voi, con la propria genialità e i propri talenti, può lasciare.

Dice Gesù: "Non sono venuto a portare pace, ma la divisione". Possiamo forse tradurlo così: "Sono venuto perché possiate avere il coraggio di decidervi, di uscire dall'anonimato, senza la paura di essere scomodi, se questo è necessario per custodire l'umanità nella pace e nella giustizia".

Che le nostre comunità non abbiano paura di questo sano fuoco liberante, che non sprofondino mai nei divani delle abitudini senza futuro, ma si lascino svegliare dal vangelo, lasciando un'impronta, un'apertura nuova. Rinunciando alla propria scandalosa tranquillità, a favore di tutti.

FRATERNITA'

(Lc 13, 22-30)

In quel tempo, Gesù passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?».

Disse loro: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno.

Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete”. Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!”.

Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori.

Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi».

Durante la veglia con i giovani a Cracovia, è risuonata una parola, accompagnata da un gesto: fraternità. Il papa ha indicato questo termine come la risposta forte, coraggiosa, profetica del vangelo ad ogni forma di terrore e di violenza. Un gesto ha accompagnato questa indicazione: una catena immensa di persone che in assoluto silenzio si tengono per mano, percependo sulla propria pelle quel “ponte primordiale”, corporeo, grazie al quale ogni divisione e diffidenza reciproca tornano ad essere riconosciute come uno scandalo insopportabile.

Le parole irritate di Gesù, che possiamo facilmente immaginare pronunciate ad alta voce, sono provocate da una domanda tendenziosa: “Sono pochi quelli che si salvano?”. Come dire: “Rivelaci che siamo privilegiati, che solo qualcuno di noi entra nella salvezza!”. In fin dei conti, sotto sotto, vorremmo un dio così, che legittima i nostri steccati, i nostri facili populismi da “dentro e fuori”, ma la logica del vangelo è tutt'altra cosa. Gesù non ha timore di allargare lo sguardo, di riconoscere i tanti che da ogni parte, con lingue e culture diverse, siederanno inaspettatamente alla mensa del Regno.

Tutto questo potrà darci immensamente fastidio, potrà essere respinto come disposizione ingenua e superficiale, ma non importa. Invece di perdere tempo con i “burkini sì, burkini no”, non dovremmo forse impiegare le forze migliori e le risorse più preziose, come credenti e come uomini di buona volontà, per entrare dentro la porta stretta della fraternità? E' qualcosa di molto difficile da costruire, ma prima di noi sono stati tanti che, camminando in questa direzione, hanno saputo trasformare la società dall'interno, fino a rendere la fraternità un criterio reale, in grado di produrre precise forme di convivenza sociale e di codificazioni normative che la custodissero.

Il vero problema è che, a differenza dei nostri padri, riteniamo che sia inutile ancora prima di provarci, in attesa che qualcuno ci dica anche oggi: “Si è vero, solo tu ti salvi; lascia stare gli altri, sono solo un problema!”.

Gesù, adesso come allora, non ci sta, non cede: la salvezza non è il “si salvi chi può”, ma è sempre ciò che di buono succede tra di noi, percorrendo un tratto di strada insieme fin dove è possibile. Sarà pure una porta stretta, ma l'unica che conduce ad un mondo migliore.

Chi ci sta ... avanti, c'è un sacco di posto e molto da fare! E la chiesa dovrà essere felice, addirittura riconoscente, di ospitare tra i suoi figli anche coloro che, pur non essendo esplicitamente “dei suoi”, si appassionano insieme con lei di questo prezioso lavoro; e, viceversa, di prendere con libertà le distanze da chi si dichiara a lei appartenente, ma usa della sua appartenenza per scagliarla come pietre contro gli altri.

LA TRACCIA - Un pensiero per domenica

Domenica 28 agosto – 22° del Tempo Ordinario

CAMBIO DI PROSPETTIVA

(Lc. 14,1.7-14)

Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo.

Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cèdigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va’ a metterti all’ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

Disse poi a colui che l’aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch’essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Fin dall’inizio del suo pontificato, Papa Francesco ha messo al centro della sua predicazione il tema suggestivo della “periferia”. Non è un semplice slogan, ma l’invito accorato a cambiare prospettiva circa il modo di vedere le cose, il mondo, gli altri, la vita e la storia nel loro insieme: a partire dagli ultimi, non dai primi, dai lontani, non dai vicini, da chi è ferito e cerca riscatto, non da chi sta al centro perché si crede perfetto, da chi vive servendo, non da chi usa il potere per i propri interessi.

E’ nulla di più e nulla di meno che la prospettiva del vangelo, in grado di ribaltare lo sguardo.

Quando sei invitato ad un banchetto non stare al primo posto, perché ti perderesti tutto ciò che puoi vedere, gustare, incontrare solamente se ti siedi in fondo. Quando inviti qualcuno, non limitarti a chiamare chi già conosci, perché non saresti nella condizione di poter scoprire la ricchezza di altre storie, i talenti e i problemi di altri volti.

Oltre che di vera giustizia, questo ribaltamento di prospettiva è anche questione di sana furbizia: a forza di guardare dall’alto e sentirti onnipotente, rischi alla fine di rimanere scontento, arido e solo.

Riprendiamoci questa prospettiva rigorosamente umana: come sarebbe diversa l’arte della politica se guardasse così, come cambierebbero le priorità nell’agenda pastorale della chiesa se assumesse fino in fondo questa visione, come si modificherebbe l’agire quotidiano di ciascuno di noi se lo sguardo evangelico che parte dal basso e dagli ultimi ispirasse poco per volta le nostre scelte e i nostri stili di vita!

Non è un’utopia. Appunto, si tratta di un colpo d’occhio differente, di un pasto a tavola diverso dalle solite convenzioni. Questa cosa è alla portata di tutti, ma quanto è necessario chiedere la forza e l’aiuto reciproco per imparare a spostare la sedia un po’ più indietro, a lasciare libera la prima fila e ricominciare a osservare un’intera vita dalla prospettiva dell’ultimo posto! Fatichiamo tutti, ma quando ci riusciamo accadono per noi e per gli altri le cose più belle e più liberanti.

A TRACCIA - Un pensiero per domenica

Domenica 4 settembre – 23° del Tempo Ordinario (anno C)

LA RIVOLUZIONE SILENZIOSA DEGLI AFFETTI BUONI

(Fm 9b-10.12-17)

Carissimo, ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù. Ti prego per Onesimo, figlio mio, che ho generato nelle catene. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore.

Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario.

Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore.

Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso.

La lettera di Paolo a Filemone è il testo più breve del Nuovo Testamento. Ma come si sa, le cose umane più decisive non hanno bisogno di megafoni e di lunghe parole, ma di gesti semplici e forti, in grado di cambiare addirittura un'intera storia.

La richiesta di Paolo è che Onesimo, schiavo di Filemone conosciuto in carcere, sia riscattato dalla schiavitù e restituito integralmente alla libertà, come fratello nel Signore.

Il momentaneo allontanamento di Onesimo dal suo padrone viene letto come una imperdibile opportunità: il segreto di legami buoni, all'altezza della nostra umanità, sta sempre nella rinuncia a considerare l'altro un proprio possesso, fosse anche a fin di bene. Questa è la vera rivoluzione degli affetti: quante violenze, quante schiavitù nascoste nascono dall'atteggiamento della padronanza idolatrica, da rapporti troppo esclusivi e narcisisti, che non lasciano alcun respiro, ma incatenano a sé e appesantiscono l'aria!

Paolo non ha timore di definire Onesimo suo figlio, quasi "generato" durante il periodo della prigionia e non trattenuto per sé, ma lasciato andare perché potesse diventare libero. I legami che generano davvero vita e amicizia profonda sono capaci, in questo modo, di realizzare una vera e propria rivoluzione silenziosa, progressiva, concreta, in grado di sciogliere l'uomo dalle catene più tristi e mortificanti.

L'immediatezza di questa lettera può diventare una priorità fondamentale nell'agenda della chiesa e nella vita del cristiano: nessuna inutile battaglia di parte, nessuna parola di troppo, nessuna manifestazione invadente, ma il lavoro quotidiano della costruzione di affetti sani, di legami onesti, di amicizie senza secondi fini, di tempo dato gratuitamente a favore d'altri.

E la cosa sorprendente è che il Signore è già lì, si riconosce in tutto questo, fino a realizzare rivoluzioni impensate, tutt'altro che nascoste o insignificanti. Troppo poco? Non sembra, visto che nel Nuovo Testamento ha trovato il suo dignitoso spazio uno scritto così breve, ma capace di testimoniare per il futuro un processo di progressivo superamento della schiavitù e delle sue scandalose violenze.

Lasciamo, dunque, i troppi proclami, le discussioni, anche ecclesiastiche, di basso profilo e lasciamo che la lettera a Filemone ci immerga nel mare aperto dell'umano e delle sue ferite, per ripartire da qui: affetti buoni, riscatto dell'altro, come segno silenzioso, ma potente, del Risorto tra noi!

DARE CORPO ALLA MISERICORDIA

(Lc 15, 1-32)

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Tramite la misericordia si costruisce un mondo abitabile e si riesce a custodire l'umanità dell'uomo. Ad un patto, però, che si riconsegna a questa parola tutto il suo spessore, la sua pelle, il suo "corpo", liberandola da una certa mollezza mielosa che l'ha quasi resa impronunciabile.

Il gesto della misericordia, infatti, che significa decidere di riaccogliere l'altro nel proprio grembo anche quando ha sbagliato, non è un puro anelito sentimentalistico, ma una potente operazione di giustizia, in grado di riannodare i legami feriti perché tengano, perché non si perdano più proprio quando tramonta il fuoco dell'innamoramento, proprio quando non basta più l'ingenuità adolescenziale di affetti esclusivamente romantici e di ritorni immediati del proprio soddisfacimento.

La vita reale, si sa, passa attraverso le ferite, affronta i conflitti, impara a gestire il dramma della perdita, fino a volere il bene dell'altro dentro e oltre il suo stesso fallimento. Ecco perché la misericordia, nel suo gesto profetico, mette in campo ben più di un vago sentimento: genera giustizia, verità di rapporti, riscatto sociale senza il quale il mondo sarebbe del tutto inospitale.

Le parabole della misericordia, raccontate nel vangelo di Luca, rivelano questo tratto inconfondibile del cuore misericordioso: tu te ne sei andato, fino a ritrovarti in mezzo ai porci nutrendoti del loro stesso cibo, eppure io decido consapevolmente di correrti incontro e di abbracciarti, di dirti che se tu lo desideri sei capace di volermi bene e di fare il bene. Non mi interessa dell'invidia che questo provocherà: la giustizia dei rapporti umani esige che io faccia festa con te, che la misericordia prenda corpo in un banchetto di condivisione, più forte di ogni fallimento e di ogni possibile smarrimento a cui si può andare incontro. Dio è così, incondizionatamente e per tutti. Altro che sentimentalismo, altro che mieloso anelito senza pelle! La misericordia è un vero e proprio "corpo a corpo" della volontà e della dedizione, attraverso cui l'altro viene riscattato e la giustizia che tiene in piedi il mondo viene cucita per sempre sul corpo del fratello, affinché non si perda più: il vestito più bello, il cibo più gustoso, l'anello più prezioso. La misericordia esige il meglio e nulla di meno, perché costruisce una società in cui tutti siamo coinvolti, anche il figlio maggiore, che si ostina a non voler prendere parte al banchetto del perdono, ma che pure dovrà riconoscere di poter vivere solo perché da qualche parte qualcuno ha avuto ancora il coraggio, a sua insaputa, di porre un gesto così potente e gratuito.

L'IDOLO NON SOPPORTA L'IRONIA

(Lc 16, 1-13)

In quel tempo, Gesù diceva ai discepoli:

«Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”.

L'amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”.

Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. Quello rispose: “Cento barili d'olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”.

Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.

Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.

Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Il modo migliore per smascherare la schiavitù dell'idolo è l'ironia. Ai farisei “attaccati al denaro” che si fanno beffe di lui, Gesù non risponde con un discorso morale sul pericolo delle ricchezze, ma si limita a scherzare di gusto sulla loro ingenuità. “Magari foste furbi e scaltri come l'amministratore della parabola! Vi accorgete da voi stessi di esservi affidati ad un falso potere, che è quello del denaro trasformato in un idolo, in un tutto per il quale si giunge addirittura a sacrificare la propria vita”.

Ma quando si è davvero potenti? Quando si può dire di essere liberi? Forse basterebbe un po' di ironia in più, insieme ad un pizzico di sana scaltrezza, affinché ogni forma di idolatria possa essere smascherata e riconosciuta nella sua inconsistente debolezza.

E allora, sembra ricordare il vangelo, inizia a fare almeno tre cose. Ricordati sempre che il potere ti è affidato, dunque è un compito, una responsabilità, non un privilegio. Riabilita te stesso, prima di ogni altra cosa, alla fedeltà quotidiana, andando fino in fondo al poco che di volta in volta ti è affidato, in modo da avere spalle e cuore per diventare fedele anche nel molto. E infine, metti le mani nel tuo rapporto con i beni e con la ricchezza, affinché sia lavorato bene, non solo perché faccia sempre spazio agli altri, ma generi vera giustizia mettendo l'altro nelle condizioni migliori per poter vivere una vita pienamente umana.

Il resto, in confronto, fa ridere: darsi il potere gonfia il petto come caricatura di paura e di debolezza, sentirsi onnipotenti conduce a prendere cantonate meritevoli del più fine sarcasmo, accumulare per sé rende grassi, pesanti, non certo potenti, ma schiavi di macigni che ci succhiano la vita senza pietà.

Per Gesù è chiaro che Dio è il contrario dell'idolo che chiede adorazione e attacca a sé. Egli invece libera, apre, risana, riabilita l'umano, perché si riconosce in una giustizia di rapporti che si possono costruire solo con una buona dose di scaltrezza, quella che ci fa sorridere di fronte a idoli maldestri e ci rende saggi e accorti nel saper discernere di volta in volta ciò a cui conviene davvero affidare la nostra vita, perché rimanga umana fino alla fine. Anche nel delicato esercizio dell'economia, anche nel buon uso quotidiano dei beni e delle ricchezze, tramite cui ci giochiamo una gran fetta di profetica testimonianza cristiana.

UN ANTIDOTO ALLA DISUMANITA'

(Lc 16, 19-31)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei:

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma".

Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi".

E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

Venendo al mondo c'è qualcuno che ci nutre, preparando un cibo per noi. Crescendo si impara a parlare perché qualcuno si rivolge a noi e, ascoltandoci, crea le condizioni perché le nostre orecchie si abituino ad ascoltare il mondo. Possiamo continuare a vivere perché ci sentiamo ospitati, perché vediamo porte che si aprono, case che diventano accoglienti. Essere nutriti, ascoltati, ospitati è ciò che sta all'origine della nostra vita e ci permette di moltiplicarla senza misura.

L'Eucaristia domenicale parla lo stesso linguaggio, permette la medesima esperienza, capace di dare forma al nostro vivere: pane e vino che nutrono, una parola da ascoltare perché diventi criterio di discernimento, comunione ospitale vissuta con fratelli che non sono né semplicemente parenti, né amici di vecchia data, ma che si ritrovano lì, a celebrare la stessa cosa e a ricevere lo stesso nutrimento.

La parabola che Gesù racconta può essere letta provocatoriamente come una Eucaristia "al contrario": c'è un tale che mangia, ma da solo e prendendo tutto per sé, c'è una parola ben conosciuta, quella di Abramo, di Mosè e dei profeti, ma che non viene ascoltata, né diventa fonte di discernimento e, infine, c'è qualcuno vicino, che bussa alla porta, ma che non viene neppure notato, se non dai cani che si prendono cura di lui leccandogli le ferite.

Ebbene sì! L'Eucaristia può essere vissuta così e, di conseguenza, un'intera vita, senza lasciarsi scalfire neppure di un millimetro e rimanendo quelli di prima: talmente chiusi da dimenticare il debito liberante nei confronti di chi ci ha nutriti, ascoltati, ospitati. E l'altro non lo vedi più e perdi te stesso, così pieno e ingolfato da non avere più spazio per nulla e per nessuno.

Eppure, sembra dire Gesù, proprio su questo si gioca la pienezza di una vita: sul riconoscimento dell'altro, la cui diversità ci salva, perché ci restituisce, in ultimo, alla nostra umanità. Se questo passo non si compie ci si rotolerebbe su sé stessi e neanche se uno risorgesse dai morti potrebbe scalfire un cuore duro.

Essere nutriti, ascoltati, ospitati: è questa la memoria grata che la cena del Signore rende possibile, che custodisce di domenica in domenica come antidoto alla disumanità, a favore di tutti. Il resto, come racconta la parabola, non porta alla vita, ma ad un triste e inesorabile vicolo cieco.

MENO LARGHI, PIU' PROFONDI

(Lc 17, 5-10)

In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!».

Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stríngiti le vesti ai fianchi e sérvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? Avrò forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

E' facile ritenere che la statura adulta della vita umana coincida con l'accrescimento di sé, fino a conquistare più spazio possibile. In realtà, questo atteggiamento narcisistico non fa altro che incrementare l'obesità, causa di rallentamento e di affaticamento. E' un'esperienza comune: quando ti allarghi in troppe cose e vuoi arrivare a controllare tutto, alla fine non fai più niente, ti ritrovi bloccato, oltre che esasperato dalla competizione invidiosa.

Anche il più alto esercizio di carità, che è la politica, sta assumendo questa forma: leader carismatici che si prendono tutta la scena, palchi da concerto, folle urlanti e obbedienti. E tutto sommato sembra andarci bene: l'importante è che qualcuno accresca se stesso con facili populismi, lanci qualche slogan generico e prometta obesità per tutti. E poco per volta, senza troppi rumori, il coinvolgimento di ciascuno si assottiglia, insieme all'impegno che questo comporta.

E se fosse arrivato il momento di essere un po' più critici su questo punto? Non è forse ora di reimparare ad essere meno larghi, ma più profondi? In fin dei conti Gesù, ai discepoli che chiedono di “accrescere” la fede, risponde al contrario: la fiducia, come l'intera vita, non è questione di accrescimento, ma di profondità a partire dalla concretezza della propria storia. Basta la misura di un granello di senape, se quel seme è preso sul serio, approfondito, condiviso, curato ogni giorno con fedeltà, passione e responsabilità. E' prendendo sul serio la profondità abitudinaria delle cose che si cambia il mondo, che si costruisce una società davvero umana.

Forse è proprio vero, come rivelano le parole di Gesù, che per un'intera vita si impara a diventare uomini imparando a diventare servi. E per le Scritture il servo non è il sottomesso, ma acquisisce una dignità senza pari, perché si identifica con colui che diventa saggio facendo bene, con gratitudine e libertà, il proprio lavoro, riconoscendo il limite come una benedizione e occupando al meglio il tempo che ha a disposizione senza invidia, fosse anche piccolo come un granello di senape.

Mai come oggi abbiamo bisogno di questo annuncio evangelico: meno larghi e più profondi, meno ansiosi nell'occupare spazi e più snelli e laboriosi nel saper dissodare al meglio il terreno quotidiano della nostra vita. Insieme agli altri e a favore di tutti.

DAL CONSUMO ALL'INCONTRO

(Lc 17, 11-19)

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.

Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Nel vortice odierno del consumo di tutte le cose, il Vangelo custodisce, a favore di ogni uomo, una fondamentale profezia: l'altro non lo si consuma, lo si incontra!

Gesù chiama con il nome preciso di "fede" non la guarigione immediata dalla lebbra, che pure succede, ma la libertà di chi, in quanto guarito, si mette in movimento, ritorna sui suoi passi, riflette, fa memoria dell'accaduto, loda e ringrazia.

Ciò che ci fa passare dal consumo mortificante all'incontro umanizzante è il tempo. Consumare vuol dire avere fretta di soddisfare un bisogno, mentre incontrare davvero significa pazientare, ripetere, confrontarsi, costruire giorno per giorno un affetto, nella fatica della fedeltà e della durata temporale.

"Dove sono gli altri nove? Anche loro sono stati guariti!". Appunto! La questione non è la guarigione, ma come quell'avvenimento di cui si è divenuti partecipi conduca ad un incontro reale, ad un legame appassionato e libero che cambia concretamente la vita.

Il vangelo è serio perché impegna e Gesù non ha timore che uno solo su dieci comprenda la necessità liberante di questo passaggio: non può sopportare la mortificazione di essere scambiato per un distributore di vaghi bisogni religiosi, poiché il suo cuore palpita, proprio come quello del Padre, quando qualcuno, fosse anche uno soltanto, si apre con tutto se stesso ad una relazione profonda, umana, riconoscente, duratura, all'altezza del buon desiderio di Dio per la sua creatura.

Il consumo non ha storia, non ha volti, non ha tempo: prende per sé, fa razzia e se ne va, producendo deserto umano. L'incontro degno dell'uomo, invece, passa sempre attraverso storie, tempi, ritorni, gratitudine: riceve e ridona, costruisce legami profondi, che non durano certo il semplice istante di una superficiale soddisfazione immediata.

E' questa laboriosa fatica dell'incontro che ci costruisce come uomini, resistendo profeticamente al vortice consumistico che tutti respiriamo, restituendoci da capo la responsabilità di relazioni degne della nostra umanità.

L'ESERCIZIO DELLA FEDE

(Lc 18, 1-8)

In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai:

«In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario".

Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi"».

E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

Per troppo tempo si è ritenuto che la fede fosse un puro dono, quasi magico, che va da sé. Ma la domanda di Gesù mette radicalmente in crisi questo modo di pensare: "Quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?".

Questo significa che la fede può spegnersi, può venir meno, poiché è messa alla prova dallo svolgimento concreto della vita. E allora le parole di Gesù si potrebbero tradurre così: "Ogni volta che vengo nella vostra vita, vi trovo intenti a fare che cosa? State lavorando giorno dopo giorno per custodire la fiducia nella vita, per mantenere un legame con il vangelo che sia adulto e creativo? Oppure, anche come chiesa, c'è sempre qualcos'altro da fare prima, ritenendo che la passione per la fede evangelica sia al sicuro, perché semplicemente conservata in una cassaforte e assicurata una volta per sempre?".

La vedova insistente della parabola è l'emblema di una fiducia coraggiosa che non teme l'invocazione continua, la ricerca concreta della giustizia, la perseveranza nel saper ricercare ciò che rende nuovi, evitando la tentazione sempre ricorrente di adagiarsi e di addormentarsi.

La vita va avanti e un conto è scoprire il vangelo quando si è piccoli, un altro conto quando si è giovani, un altro conto ancora quando si diventa padri, madri, responsabili di un lavoro, oppure si affronta la sofferenza o ci si imbatte in scelte nelle quali è coinvolto l'intero futuro della propria vita. Ogni stagione dell'esistenza esige un esercizio della fede alto, continuo, capace di essere realmente significativo per il proprio vissuto.

In effetti Dio, a differenza del giudice iniquo della parabola, è disposto prontamente a fare giustizia. Il problema siamo noi, nel momento in cui, a forza di assopirci e di fare altro, non ci accorgiamo neppure che la fede in Gesù è rimasta ferma, spenta, tutto sommato simile ad un raccontino edificante a misura di bambino.

Il desiderio del Signore, invece, è quello di trovarci intenti, con sudore e passione, a dare giorno per giorno una forma adulta alla fiducia evangelica, corpo e voce alla ricerca di giustizia che ci attraversa da cima a fondo.

Ebbene sì! La fede non va da sé, non è magia, non è "una cosa che si ha o non si ha", ma è una relazione vivente con Gesù che dà da vivere e che per questo esige il libero esercizio quotidiano della formazione e della vigilanza, in modo nuovo e creativo. Senza stancarsi mai e senza delegare ad altri un compito che può passare soltanto tramite l'onesto lavoro delle proprie mani e del proprio cuore.

POTENTE UMILTA'

(Lc 18, 9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Sembra contraddittorio, oltre che fuori moda, definire l'umiltà con l'aggettivo "potente". In effetti, una lunga storia che ci sta alle spalle ha insinuato l'idea che l'umiltà appartiene al debole, all'ingenuo, a chi, in maniera diversa, si lascia schiacciare e mortificare.

Se torniamo, però, alla vita reale, ci si accorge che le cose stanno diversamente e che l'umiltà ha una corporatura consistente: è proprio l'atteggiamento umile ad essere una forma tale di fiduciosa saggezza da rendere potentemente umana la vita di ciascuno di noi.

Essere iniziati all'umiltà, infatti, significa poco per volta fare spazio a ciò che ci precede e a ciò che ci sta accanto: è come un allargamento ossigenante della memoria, che loda e ringrazia, e dei sensi, che toccano la presenza dell'altro e si lasciano coinvolgere dal mondo e dalle cose senza pensare di esserne i padroni. Per questo motivo la postura stessa dell'umile, a differenza di quella del superbo, è discreta e non occupa con prepotenza tutta la scena, non certo per viltà o timidezza, ma perché sa, in modo consapevole e preciso, che la sua vita è sempre preceduta da altro e non esiste se non in mezzo ad altri che camminano con lui.

Se è così, bisogna davvero avere forza e una buona dose di coraggio per muoversi nel mondo in questo modo, poiché attraverso il lavoro dell'umiltà non si può più rimanere spettatori esteriori della vita, sulla quale si è pronti a gettare giudizi frettolosi e spietati, ma si impara ad esserne coinvolti dall'interno con franchezza e responsabilità, a non parlare senza aver conosciuto o vissuto anche solo un minimo ciò di cui si tratta.

Per questo la parabola evangelica chiarifica che solo l'umiltà è la condizione della preghiera gradita a Dio, che non può ma essere contro qualcuno, né ridursi ad una sorta di autocelebrazione o di distributore sacro per i propri interessi, ma un esercizio di rallentamento, di libero ridimensionamento per imparare a stare al mondo da uomini.

Quando avviene questo, ciò che emerge è un doppio desiderio: quello di saper riconoscere con schiettezza i propri sbagli e tentare di essere un po' migliori e trasparenti nel rapporto con i fratelli. Dunque, altro che debolezza! La postura dell'umile è potenza di umanità, capacità di accoglienza, saggezza nel fare discernimento sulla propria vita e su quella degli altri. Questa è l'unica preghiera gradita a Dio, anche perché è l'unica davvero possibile. Diversamente non sarebbe preghiera, ma ci sarebbe solo spazio per il protagonismo e per la supponenza di sentirsi sempre e comunque migliori di tutti gli altri.

Cammina coraggiosamente con la postura dell'umile! Allora sarai un uomo, allora scoprirai chi sei!

IL POTERE DI MUOVERSI

(Lc. 19, 1-10)

In quel tempo, Gesù entrò nella città di Gèrico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zacchèo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là.

Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zacchèo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!».

Ma Zacchèo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto».

Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

L'incontro sorprendente tra Gesù e Zaccheo è reso possibile dal potere di muoversi. Da un lato, la corsa del pubblicano e la sua agile salita sull'albero rivelano il movimento come luogo del desiderio, di un'attesa che spinge in avanti, che fa uscire, che rende coraggiosi. Dall'altro, è il Figlio stesso di Dio a manifestarsi come verità proprio in quanto cammina e sa camminare bene. Attraversa la città, sa come muoversi tra le strade e le piazze, conosce l'ambiguità delle folle ed è abituato ad avere occhi che scrutano un unico volto in mezzo a tanti altri, intuendone le domande e le fatiche nascosta.

Non solo, ma il movimento di Gesù si fa veloce, deciso, urgente, man mano che la porta della casa di Zaccheo si avvicina: "oggi devo camminare verso casa tua".

E' il caso di dire che Gesù ci sa fare, si muove in modo disinvolto dentro il ritmo quotidiano di una città, di una strada e di una casa.

L'incontro che cambia una vita, in effetti, è sempre l'esperienza di corpi e di sguardi che si muovono, che non si bloccano sulla paura e sul sospetto, fino ad avere il coraggio di condividere la tavola e di attivare un altro movimento, quello della giustizia, che è il segno reale della presenza di Dio propriamente biblica: "Se ho rubato, restituisco!".

E' la folla mormorante che crea posti di blocco, muri inaccessibili, barricate disumane. Gesù, con potente scioltezza, si smarca da tutto questo, attraversa a schiena dritta e con lo sguardo in avanti la nullità di quel vuoto gruppo di gente: c'è una persona da incontrare, da riabilitare alla sua capacità di muoversi e di ritrovare la dignità perduta. In questa forte postura di Gesù si raccoglie tutta la promessa di Dio, che si riconosce là dove qualcuno è rimesso nelle condizioni di riprendersi in mano la vita e di risollevare la testa. La chiesa esiste per questo: non certo per essere un insieme di gente che mormora, capace soltanto di bloccare ogni cosa pur di non camminare, ma per diventare luogo ospitale, di casa, in cui possa risuonare, come per Zaccheo, il lieto annuncio della camminata sciolta, decisa, aggraziata di Gesù, in grado di riconsegnare a ciascuno il proprio potere di muoversi. A dispetto di ogni maligna mormorazione.

OLTRE IL CINISMO

(Lc 20, 27-38)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: “Se muore il fratello di qualcuno che ha moglie, ma è senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello”. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie».

Gesù rispose loro: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: “Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe”. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui».

Quante volte può essere capitato di aver sperimentato su di noi la freddezza di una persona cinica! E non è stata di sicuro una bella esperienza. Il cinismo, infatti, è quell'atteggiamento subdolo che, con ironia sprezzante, tende a gettare discredito su qualcosa di prezioso, squalificandolo con una presa in giro o con una battuta mortificante.

La “barzelletta” dei sette fratelli che i sadducei pronunciano di fronte a Gesù è molto vicina a questo modo di fare: “chi sei tu per annunciare una speranza come la risurrezione? Non vedi che questa cosa non si spiega, non è chiara, è contraddittoria? Dunque, non farci perdere tempo con argomenti inutili e banali!”

Gesù non risponde al cinismo. Semplicemente si smarca, riportando i suoi interlocutori alla vita reale: “Se vi ostinate a leggere tutta la realtà a partire da un fatto che non esiste, ci saranno sempre validi motivi per essere cinici. Vi ricordate, però, di Mosè e del roveto ardente? Vi ricordate del viaggio di Abramo, del coraggio di Isacco, delle peripezie di Giacobbe, tra sogno, affetti e lavoro? Vi ricordate, insieme con loro, di tutte quelle vite reali, faticose, concrete, che hanno imparato a intravedere un motivo di speranza non retorica attraversando davvero il realismo della storia, senza rifugiarsi in storielle astratte o simili difese? Dio non è dei morti, ma dei viventi, perché solo chi vive realmente, accettando nella fiducia il limite e la fatica stessa della vita quotidiana, potrà coglierne la presenza umanizzante”.

E' proprio vero! Abbiamo sempre troppi motivi per continuare a rigirarci con insistenza nel cinismo. La Scrittura, però, non ci consegna speranze a buon mercato, ma ci riporta al tenue calore di un roveto che arde senza consumarsi, al lavoro di chi, stando dentro la vita reale, riesce ad intuire, come un piccolo fuoco che si accende, quei segni di risurrezione che, pur nella loro apparente insignificanza, diventano così potenti da vincere ogni forma di atteggiamento cinico.

Lasciamo dunque che i sadducei di turno si dilettono con raccontini da quattro soldi e, alla luce del vangelo, affrontiamo la vita reale, rimboccandoci le maniche. E' in questo lavoro che ci troveremo addirittura Dio, il quale si fa strada tra noi non come una luce abbagliante, ma ogni volta che anche solo un gesto di fiducia ci permette di compiere un passo in avanti, facendoci rimanere uomini.

Certo, questo è uno sguardo che non si improvvisa, che ha bisogno di un lungo esercizio. Chi vuole “vincere facile” basta che si rifugi nel cinismo superficiale. Molto più difficile è mettersi all'opera, attraversare la vita insieme agli altri e riconoscere proprio lì i piccoli roveti che ardono e che ci tengono in piedi.

Il vangelo preferisce senza mezzi termini questa seconda strada.

UN LEGAME D'AMORE CHE FA ESISTERE LA CHIESA

(Gv. 15,1-17)

In quel tempo, mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta».

Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: “Sono io”, e: “Il tempo è vicino”. Non andate dietro a loro! Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine».

Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo.

Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. Avrete allora occasione di dare testimonianza. Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere.

Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto.

Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita»

E' molto facile parlare a sproposito e in modo superficiale della chiesa, del suo operato, della sua esistenza nel mondo. Che la comunità cristiana sia limitata e abbia dei difetti, tanto che sempre deve avere il coraggio della riforma e del perdono, non è una novità. Sarà sempre così, perché i cristiani camminano nella storia come tutti, sono fallibili come tutti, appartengono al limite umano che è di tutti. Forse, in occasione della solennità della Chiesa Locale, giorno in cui riscopriamo che la prima forma di Chiesa non è quella troppo lontana da noi, in genere dipinta dai giornali e dalle televisioni, ma è quella che vive nella nostra realtà locale, tra le nostre case e nei nostri quartieri, è utile lasciarsi istruire dalla suggestiva pagina del vangelo di Giovanni che ne dipinge i tratti più veri, a cui sempre dobbiamo convertirci, preti e laici.

I discepoli che formano la chiesa di Gesù sono condotti dal loro Maestro a vivere un legame così intenso con Lui da non spezzarsi, neanche con la morte. E' un legame simile alla linfa che passa dalla vite nel tralcio e senza il quale quest'ultimo non avrebbe vita.

Primo: solo rimanendo in Gesù la sua chiesa ha ragion d'essere. Nasce dalla fede in Lui, non dal potere mondano, né da manie di protagonismo, ma da una forza, quella dello Spirito, che la rende libera e profetica. Secondo: è l'amore il primo e unico comandamento che viene consegnato alla comunità cristiana. La chiesa parla all'umanità quando scrive il vangelo nel quotidiano non con ritualismi vuoti e staccati dalla vita, ma attraverso la costruzione faticosa di relazioni e di affetti nuovi, che hanno il sapore coraggioso dell'ospitalità, in tutte le sue dimensioni. Terzo: Gesù stringe a sé i suoi discepoli perché portino frutto, perché non rimangano chiusi su di sé, ma vadano e si aprano al mondo. La chiesa non esiste per raccogliersi a riccio, nei suoi privilegi, trasformandosi in una setta o in un gruppuscolo fine a se stesso, ma per condividere quella riserva di speranza e di vita che il Signore Risorto, vera vite e linfa vitale, vuole essere per tutti e per ciascuno.

Insomma, là dove qualcuno si stringe a Gesù come il tralcio alla vite, imparando a vivere da Lui, là dove qualcuno costruisce legami d'amore, pur nelle difficoltà delle incomprensioni e delle estraneità, là dove qualcuno non tiene i propri frutti e i propri talenti per sé ma li impiega perché altri possano aprirsi alla fede, lì c'è la chiesa, quella vera, quella di cui non si può parlare a sproposito o in modo superficiale. E' lì, infatti, che senti il tocco inestimabile di un Dio vicino, il cui nome è quello di un legame, di un affetto che nulla potrà cancellare.

La chiesa che vive qui, che è fatta dei tanti tralci viventi che siamo noi, con tutti i nostri limiti da perfezionare ogni giorno, esiste per questo, solo per questo, solo per tracciare la presenza del Padre di Gesù dentro le trame quotidiane del vivere umano. Se da quella vite si slegasse, non sarebbe più nulla e non servirebbe più a nessuno.

EVANGELIZZARE IL POTERE

(Lc 23, 35-43)

In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] il popolo stava a vedere; i capi invece deridevano Gesù dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto».

Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male».

E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Come ogni realtà umana, anche il potere è ambivalente. Non è immediatamente o buono o cattivo, ma è necessario che sia faticosamente assunto e vissuto con responsabilità, all'altezza dell'umano e della sua giustizia. Non per nulla il magistero ecclesiale, nonostante tutto e andando controcorrente rispetto al sentire più comune, continua a definire l'esercizio della politica come una tra le forme più alte di carità. Il Crocifisso, infatti, non cancella il potere, ma fa molto di più: lo umanizza "evangelizzandolo", rivelandone cioè il suo senso originario. La narrazione del racconto è intrigante. Da un lato ci sono i capi, rappresentanti del potere politico e religioso del tempo, che ridono in modo sarcastico di fronte ai fatti del Calvario, proprio perché la pretesa di Gesù è quella di essere re, di assumere una precisa autorità, ma secondo uno stile diametralmente opposto. Se il Figlio di Dio si fosse semplicemente smarcato dall'esperienza del potere senza attraversarla, avrebbe certamente dato meno fastidio.

Dall'altra c'è appunto Gesù, in croce, al termine di una vita spesa per l'altro, che continua ad agire, a prendere autorevolmente l'iniziativa, nonostante la drammatica fissità dei chiodi e del legno. Il suo potere si manifesta in tre mosse. E' riconosciuto come un dono del Padre a cui tutto ritorna, non un possesso egoistico e autoreferenziale ("Padre, nelle tue mani mi consegno"); è esercitato a favore della vita dell'altro e del suo possibile riscatto ("Oggi sarai con me in paradiso"); non cede al facile populismo ("Il popolo stava a vedere"), ma porta fino in fondo ciò che ritiene degno dell'uomo, anche se ciò significa la perdita di un consenso immediato.

Questo è il potere propriamente umano, rivelato nella sua originaria saggezza nel gesto potente del Crocifisso. Vuoi saperti muovere bene nella vita? Desideri assumere una responsabilità per altri? Impara a riconoscere l'autorevolezza come un compito, non come un privilegio; metti al centro del tuo discernimento il bene effettivo dell'altro, non il puro e immediato interesse privato; abituati a saper perdere, a non avere facili consensi, ad essere pronto anche a pagare di persona nel perseguire fino in fondo uno stile giusto e dialogico, come tesoro di umanità troppo prezioso per essere svenduto con facilità di fronte alla prospettiva di qualche applauso in più.

Solo imparando questa saggezza evangelica del potere è possibile celebrare oggi, senza falsità e indebite storpiature mondane, il Signore Gesù come "Re dell'universo".

L'ARTE DI VEGLIARE

(Mt 24, 37-44)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.

Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo»

In un mondo pieno di luce abbagliante, in cui non è mai veramente notte e non si va mai davvero a dormire, è ancora possibile imparare a vegliare? Ha ancora senso questa esperienza umana? La veglia è l'attesa fiduciosa verso ciò che non può essere in alcun modo tenuto sotto controllo, o saputo prima che avvenga. Significa stare svegli, certo, ma non nel senso di essere insonni, nel tentativo di avere tutto tra le mani in modo chiaro e distinto, luminoso e senza ombre. Forse il vegliare è più vicino al sonno tranquillo, tipico di chi rinuncia al controllo spasmodico di tutte le cose e, imparando a fidarsi, riesce ad allenarsi all'arte della veglia laboriosa.

“Uno verrà preso e l'altro lasciato”, dice il vangelo. E' sempre così! Nell'unico campo della vita, l'esistenza umana va sempre avanti attraverso l'inedito, affrontando con sorpresa ciò che può solo essere lasciato venire nella sua novità.

Vegliare, allora, come ricorda il tempo di Avvento, è rinunciare a voler partire soltanto da se stessi, pensando illusoriamente di potersi trovare sempre in una situazione di luce abbagliante e controllabile, per affidarsi invece all'annuncio di un chiarore che brillerà in ogni caso nell'oscurità, o al massimo nella penombra.

E' vegliando così che non si è bloccati, ma ci si mette in cammino, lasciandoci sorprendere dal bene possibile, piuttosto che insistere ansiosamente nel difendere se stessi e nel leggere ogni piccolo imprevedibile avvenimento come una pura minaccia alla propria autonomia.

Il cristiano dovrebbe lavorare la propria umanità non scambiando la veglia con l'agitazione insonne per un pericolo sentito di continuo come imminente, ma leggendo la storia con gli occhi fiduciosi di chi è autorizzato, dalla promessa evangelica, a cogliere quei piccoli quotidiani bagliori che non solo non spengono la speranza, ma la sostengono, come forza di discernimento nelle cose di ogni giorno.

George De La Tour, nel suo quadro intitolato “Giuseppe il falegname”, dipinge in modo suggestivo l'arte della veglia degna dell'uomo: è Gesù adolescente che, con una piccola candela protetta dalle mani, fa luce a Giuseppe mentre lavora, rassicurando un uomo preoccupato per il futuro non certo facendo miracoli, ma condividendo con lui, nella notte, un momento di fatica, affinché la robusta corporatura del carpentiere non si pieghi, ma possa guardare davanti a sé e incrociare da capo il volto sorprendente di quel Figlio che con discrezione illumina il buio, riabilitandoci di continuo alla difficile arte del saper vegliare.

Buon Avvento!



METTIAMOCI LA FACCIA

(Mt 3, 1-12)

In quei giorni, venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!».

E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile».

Un antico proverbio cinese dice così: "Quando la luna brilla, il più disgraziato non è il cieco, ma il muto". In effetti, quando nella vita siamo sorpresi dal bene, il vero problema non è immediatamente la cecità, che può esserci, ma quando, per paura di comprometterci, non lo facciamo diventare occasione di condivisione con altri. D'altronde, anche chi è cieco può "vedere" qualcosa di bello se qualcuno a lui vicino non sta zitto, ma glielo descrive con passione e profondità.

Ora, non si può certo dire che Giovanni Battista fosse muto. Come ogni vero profeta, anche lui fa risuonare un annuncio di liberazione, di una novità che impegna, che chiede il lavoro quotidiano della conversione. Certo, metterci la faccia, dire le cose come stanno, significa spesso pagare di persona, essere scomodi, non aver paura di generare piccoli o grandi processi di cambiamento che spesso superano le nostre stesse aspettative, mettendosi dentro con tutta la propria vita. E' necessario prepararsi al giudizio facile, agli inevitabili sbagli che saranno subito attentamente registrati e rinfacciati, alla solitudine e all'incomprensione. Tutta questa esperienza è ben incarnata da Giovanni Battista, che non attira a sé, ma conduce i cuori ad un altro, senza aver timore di trasformare l'annuncio di liberazione in un giudizio altrettanto salvifico verso chi si ostina a non camminare, o verso chi ritiene "di avere Abramo per padre" come espediente per non maturare mai.

Abbiamo bisogno di testimoni come Giovanni, di gente che esce allo scoperto, che prende le distanze dall'opportunismo, dalla vaghezza, dall'ambiguità che rende muti, per provare a metterci la faccia, a legare la propria vita – e nulla di meno – a ciò che si ritiene giusto e degno dell'uomo.

La vera colpa di noi adulti non è tanto la cecità, ma la paura di parlare liberamente, con rispettosa franchezza, il tentennamento nel portare fino in fondo un impegno a cui crediamo, il timore di affrontare ciò che ancora non si conosce per rimanere fedeli ad una storia che cambia, che ci fa allargare gli orizzonti, che ci chiede, soprattutto in questa epoca, più condivisione e più intreccio di racconti buoni, senza nascondersi.

La "cura Giovanni Battista" fa bene a tutti. Dunque, non rimaniamo muti di fronte al bene, ma raccontiamolo e rimbocchiamoci le maniche mettendoci la nostra faccia, sapendo che i frutti ci saranno, non ora, ma in futuro. Anche e soprattutto per chi verrà dopo di noi!

LIBERI E SCIOLTI

(Mt 11, 2-11)

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: “Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via”.

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Spesso non ci sentiamo liberi perché abbiamo paura di rimanere senza difese. O forse, più in profondità, riteniamo di non essere all'altezza della nostra libertà. E allora alziamo barriere, diventiamo rigidi, aggrappandoci a ciò che solo in apparenza ci dà certezze. Così facendo, però, perdiamo in scioltezza, ci mortifichiamo da soli e, soprattutto ci perdiamo quanto a serenità.

Da questa tentazione non è esente nessuno, neanche un grande profeta come Giovanni Battista, che vedendo nell'agire di Gesù soltanto gesti di liberazione dal male e non l'avverarsi dell'annuncio di vendetta, va in crisi, fino a dubitare che il Maestro di Nazaret sia davvero il Messia atteso.

Per trovare libertà e scioltezza è necessario lasciarsi cambiare nella testa e nel cuore, proprio a proposito di schemi religiosi discutibili, dalla novità di Gesù, che non chiude i discorsi in una serie di dogmi o di concetti freddi e precisi, ma apre storie, genera processi di speranza, rimette in movimento ciò che sembrava destinato a fermarsi, ridona tempo e gambe affinché ciascuno possa essere riabilitato a guardare davanti a sé con fiducia.

Pensiamoci bene! La vera gioia non sta nell'avere tutto sotto controllo, non coincide con un paradiso ideale, ma sta nella fiducia certa che è possibile affrontare la vita reale, spesso complicata, nella sua insuperabile imprevedibilità.

Come ci ricorda papa Francesco, il vangelo non chiede di occupare spazi per rimanere fermi e immobili, non permette di scambiare la salvezza con idoli rassicuranti e statici, ma ci mette nelle condizioni di generare processi nuovi, pieni di scioltezza perché liberati dalla paura per l'imprevisto e per ciò che non potrà mai essere incasellato in uno schema fisso una volta per sempre.

La grandezza di Giovanni Battista sta esattamente nell'aver provato la tentazione di chiudere Gesù in un'idea preconcepita, ma di non esservi caduto, lasciandosi mettere in discussione da un agire del Figlio di Dio assai meno rassicurante, ma proprio per questo capace di donare serenità e risorse interiori per saper vivere.

A tale proposito le parole di Gesù sono molto forti: nessun profeta è più grande di Giovanni Battista, eppure chiunque si apra, oggi come allora, alla scioltezza e alla libertà del vangelo, è più grande di lui. Altro che giocare in difesa pensando di non essere all'altezza! Si può imparare a non cedere alla paura per lasciarsi “sciogliere” dalla libertà evangelica e anche ciò che riteniamo impensabile inizia a farsi strada tra noi. Adesso!

LA SAGGEZZA DEI SOGNI

(Mt 1, 18-24)

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.

Però, mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa «Dio con noi».

Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

L'esperienza del sogno attraversa la vita di Giuseppe. E anche la nostra. Che cosa succede nel sogno? Accade che viene ripreso ciò che concretamente viviamo, ma quasi come trasfigurato in modo nuovo, inedito. E' come se avessimo bisogno di non avere noi il pieno controllo della situazione per poter comprendere davvero il senso di ciò che stiamo vivendo.

Il sogno, dunque, non inventa nulla, ma è un misto di memoria e di novità, di tradizione e di creatività; rivela una profondità delle cose che diversamente sarebbe impossibile da vedere. Senza sogni saremmo come schiacciati su un'esistenza dal ritmo blando, affaticato; senza sogni ci volteremmo soltanto indietro, schiavi di abitudini magari buone, ma divenute idoli, generiche certezze a cui aggrapparsi senza alcuna traccia di vitalità; rimanere senza sogni vuol dire fare del male, molto male, perché si mortificano le generazioni che verranno, tenendole chiuse in un passato che non genera nulla, ma solo risentimenti e pesantezze; senza sogni, in poche parole, non si vive all'altezza della nostra umanità, ma sempre troppo al di sotto di essa e delle sue reali possibilità.

Giuseppe, uomo giusto, credeva di aver già fatto tutto il possibile per prendersi cura di Maria, evitando una sua possibile condanna, anche violenta, ripudiandola in segreto. Ma è proprio il sogno a intervenire, a fare la differenza inattesa, risvegliando il suo desiderio più originario, che nessuna legge o tradizione presunta avrebbe potuto spegnere: prendere con sé la sua futura sposa, volerle bene come ci si attacca al tesoro più prezioso e gioire con lei per la nascita di un bambino.

Anche per lui il sogno non inventa nulla di strano, non è una sorta di magia, ma gettando una luce nuova su ciò che sta accadendo, accende in Giuseppe il coraggio necessario per non tornare indietro, per realizzare con coraggio, fino in fondo, ciò che più di ogni altra cosa stava desiderando in quel momento. Il Dio biblico, amante dell'umanità, ha sempre a che fare con il sogno, voce che si fa strada nel dormiveglia, nella faticosa memoria di ciò che si vive, come appello di fiducia per una vita che non rinunci mai, per nessun motivo al mondo, ad essere pienamente umana.

Non c'è legge, non c'è tradizione, non c'è chiusura del cuore che possa permettersi di mortificare il nostro sogno, di appesantire la nostra creatività, di tenerci con ostinazione sempre un po' più in basso rispetto all'altezza dei nostri desideri. Dio si fa strada nel sogno per questo motivo, prendendo le distanze da tutto ciò che schiaccia e plagia la libertà, fosse anche per scopi vagamente religiosi.

Così è avvenuto per Giuseppe. Così avvenga, tramite la saggezza umana dei sogni, per ciascuno di noi!

POTENTE FRAGILITA'

(Lc. 2, 1-20)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio. C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli

e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Il racconto evangelico della nascita di Gesù opera un continuo capovolgimento di sguardo: non la storia ufficiale dei potenti, ma quella di umili personaggi; non la sacralità del tempio, ma una dimora povera e semplice; non la gloria mondana, ma una luce flebile, per la quale è necessario il coraggio di una ricerca costante; non un trono, ma una mangiatoia; non la pubblicità assordante, ma un passaparola discreto, sussurrato, che si fa strada tramite la voce grezza dei pastori.

Eppure si tratta di "potente fragilità"! Chi porta con sé una vita consistente, un annuncio profondo, una interiorità forte e matura, non ha nulla da difendere, ma tutto da testimoniare e da raccontare, senza nascondere la propria inevitabile fragilità. Anzi, la rivela come potenza di umanità, come segreto di una vita piena.

Nella nascita di Gesù, Dio stesso inizia una storia con noi partendo proprio da qui: impara a riconoscere la fragilità non come una minaccia, ma come sovrabbondanza di umanità, come benedizione che apre all'invocazione, al riconoscimento dell'altro, alla cura per il prossimo.

Quasi come un continuo ritornello, il testo di Luca afferma così: "Questo per voi il segno: un bambino, avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". Sono tre imperdibili esercizi di potente fragilità.

Un bambino: la vita ti precede, ti è data, è un continuo gioco di affidamento reciproco, di apertura a ciò che non è mai del tutto dominabile.

Avvolto in fasce: tu sei qui perché qualcuno ti ha fasciato, si è preso cura di te e dei tuoi limiti, non ha usato parole distruttive verso di te, ma bende per custodirti e vestiti per riscaldarti.

Che giace in una mangiatoia: puoi moltiplicare la vita facendoti cibo gustoso per altri, esattamente come il Figlio di Dio, adagiato in una mangiatoia, divenuto pane sostanzioso perché dato e condiviso.

Essere fragili vuol dire essere potenti in umanità, perché si è vulnerabili, perché si fa spazio all'altro, perché lasciandosi ferire si diventa più sensibili, si impara l'arte straordinaria della cura e della generazione di vita.

Senza queste esperienze non si nasce, né si rinasce, né si rimane uomini. Per questo l'incarnazione di Dio, nella sua potente fragilità, ce le restituisce tutte, facendo del presepe non un freddo pezzo da museo, ma un segno vivo, reale, che rimanda al compito attuale e sempre nuovo di saper custodire la propria umanità e quella degli altri. A favore di tutti. Buon Natale!